MASSIME,

E RIFLESSIONI

DI MONSIGNORE

JACOPO BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX

Sopra la Commedia.

IN VENEZIA, MDCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vendono in ROMA dagli Eredi Barbiellini
Mercanti di Libri, e Stampatori
a Pasquino.

A CHI LEGGE.

SSENDO *ſtata nel* 1694. *publicata una Lettera, o Diſſertazione in difeſa della Commedia, tutta la Chieſa di Francia ſi unì a condannarla, e l' Autore medeſimo procurò di riparare allo ſcandalo, che dato avea, con una altrettanto umile, che ſolenne Ritrattazione. Così fu poſta la verità in ſicuro, e reſo il ſuo onore alla Santità della Sana Dottrina. Ma perchè la Lettera non potè rimaner ſoppreſſa, come ſarebbe ſtato di biſogno, perchè le copie in iſtampa erano già corſe per tutto,* MONSIGNOR BOSSUET *ſollecitato da Perſone di gran Pietà e Dottrina, pubblicò una Confutazione degli*

equivoci, e sofismi, che essa conteneva, acciò non fossero di pericolo alle Anime deboli, e non servissero di qualche pretesto a' seguaci del Mondo, sempre facili a lasciarsi sedurre da quelle cose, che lusingano le loro passioni. Ecco l'occasione, e il disegno del presente Trattato; Che però si pubblica adesso in Italiano in forma non di una Confutazione, ma soltanto d'una raccolta di Massime, e di Riflessioni su la Commedia, per renderlo più intelligibile a ogni sorte di Persone.

MASSIME, E RIFLESSIONI

Sopra la Commedia.

§. I.

Che la Commedia moderna è contraria ai buoni coſtumi.

I ſono alcuni, i quali vanno ſpacciando, *che la Commedia moderna non è in minima coſa contraria a i buoni coſtumi, e che anzi compariſce preſentemente tanto ripurgata ſul noſtro Teatro, che può udirſi da ogni*

 orec-

orecchio più casto senza minimo scrupolo. Ma se è così sarà adunque d'uopo, che lasciamo passare per oneste, e pudiche, l'empietà, e l'infamie, delle quali sono ripiene le Commedie di Moliere, ò pure bisognerà affermare, che elle non siano moderne, tutto che il loro Autore sia morto a' nostri giorni, e che presentemente i loro equivoci più scoperti, e più atti ad infettare l'orecchie de i Fedeli trionfino in Palco.

Ah chiunque voi siete ò Sacerdote, ò Religioso, ò Cristiano, che avete imparato da S. Paolo, che tali disonestà non debbono nominarsi nè pure fra i Fedeli, non mi constringete a ripetere quei discorsi sfacciati: ma piuttosto pensate se vi darà l'animo di sostenere in faccia del Cielo, scene, ove la virtù, e la pietà sono messe continuamente in ridicolo, la corrutte-

la

la ſempre palliata da ſcuſe , e da facezie , ſempre offeſa la verecondia , ò ſempre in procinto d'eſſer violata dagli aſſalti dell' impudicizia ; voglio dire da eſpreſſioni le più laide , le quali ſi ricoprono con veli troppo traſparenti . Penſate in oltre ſe vi par degno del nome di Criſtiano , lo ſcuſare come coſa onorata , la corruttela ridotta in maſſime nelle Commedie di Quinault , con tutte quelle ſue menzognere tenerezze , e quei bugiardi inviti a godere la bella ſtagione della Gioventù , de' quali ſono teſſute le ſue Poeſie . Io per me l'ho veduto mille volte piangere ſopra queſti ſuoi traſcorſi : ma oggi giorno ſi fa autorità di ciò , che era la materia della ſua penitenza , e de' ſuoi giuſti lamenti , quando penſava ſeriamente alla ſua eterna ſalute . Nè ſi deve laſciar di riflettere , che nel moder-

Famoſo Compoſ. di Commedie .

no Teatro i concetti del Poeta sono animati da un canto, che ispira pur troppo una effeminata, ed illecita compiacenza negli animi più virili.

Celebre compos. Italiano d' Opere in Musica in Francia.

Se Lulli è stato eccellente nella sua professione ha dovuto accomodare l' accento de' suoi Cantori, e delle sue Cantatrici a i loro racconti, e a i loro versi, e le sue ariette tanto cantate, e ricantate da ognuno, non servono, che ad insinuare le più ingannevoli passioni, rendendole altrettanto amabili, che vivaci, con l'incanto della Musica, la quale appunto facilmente s'imprime nella memoria, perchè ella s'impadronisce in un subito dell' orecchie, e del cuore.

Nè serve il dire, che essendo noi tutt' intenti al canto, e alla decorazione del Teatro non facciamo minima reflessione alle parole, e al loro significato, poichè appun-

to

to in questo consiste tutto il pericolo, mentre essendo noi incantati dalla dolcezza dell'armonia, e del canto, e stupefati dal maraviglioso della scena, quei concetti ci penetrano nel cuore, senza che vi si pensi, e ci piacciono prima, che nè pure ce ne accorgiamo. Ma per verità non trovo, che sia mai necessario il corroborare le nostre inclinazioni, da loro stesse pur troppo possenti, con l'ajuto del canto, e della Musica; e se voi replicate, che la rappresentazione sola delle più giocondo passioni nelle Tragedie di Cornelio, e di Racine non è pericolosa alla pudicizia: voi smentite il secondo, il quale applicato a più degni Soggetti, rinunzia alla sua Berenice, che nomino casualmente, perche è la prima che mi si affaccia alla memoria.

Due famosissimi Poeti Francesi, compositori di Tragedie.

§. II.

NE' mi state a dire, *che queste rappresentazioni delle passioni gentili, e le parole di passioni, le quali si adoprano nella Commedia, non l'eccitano, che indirettamente, a caso, e per accidente secondo voi, e che non l'eccitano di loro natura.* Anzi tutto al contrario, poiche non v'è cosa più diretta, più essenziale, e più naturale di questa a simili componimenti Teatrali, se si considera il formale disegno di chi gli compone, di chi gli recita, e di chi gli ascolta. Ditemi; Che pretende Cornelio nel suo Cid, se non che s'ami Cimene, anzi che s'adori con Rodrigo, che si tremi assieme con lui, allorche teme di perderla, o che con lui si stimi beato, allorchè spera di possederla? Il fondamento, sopra cui lavorano i Poe-

i Poeti Tragici, e i Comici è questo, che sia necessario interessare lo spettatore, e se l'Autore, o l'Attore di una Tragedia, non arriva a segno di commuoverlo, e fino a trasportarlo nella passione, che pretende esprimere, non si cade forse in freddure, in tedj, in ridicolo, conforme l'avvertimento di quell' antico Maestro? *Aut dormitabo, aut ridebo.* Di maniera che lo scopo d'un Poeta, e tutta la sua mira nel comporre, non dev' esser' altra; che ridurre ogni spettatore ad amare, e ad incensare quelle bellezze adorate dal suo Eroe, ed a sacrificarle con lui, come ad amabili Divinità, ogni altra cosa, eccetto la gloria, l'amor della quale è ben spesso più pericoloso di quello della stessa bellezza. Sarà dunque un combattere le regole, e i primi principj de i Maestri dell' arte, il voler sostenere,

Horat. Poet. v. 103.

che il Teatro non desta altrimenti, (benchè ne tratti di professione) tali passioni, se non per accidente, ed a caso.

Nè mi si dica, *che anche l'Istoria con tutta la sua gravità, e serietà si serve di parole, che commuovono le passioni*; e che a somiglianza della Commedia, vuol'ella interessare il Lettore in quelle azioni, o buone, o ree, che gli rappresenta. Questo è un gravissimo errore di non sapere distinguere fra l'arte di dimostrare le cattive azioni, per ispirarne orrore, e quella di condire le passioni geniali di una maniera, che ce ne faccia gustare più saporito il diletto. Che se vi sono delle Istorie, le quali degenerando dalla nobiltà d'un sì bel nome, entrano ad esempio della Commedia, in pretensione di risvegliare le più amabili passioni; chi non vede, che bisognerà metterle nel numero

ro de i Romanzi, e di quei Libri, che dovrebbono bandirsi dalla vita civile, e Cristiana, come appestati?

Del rimanente se il fine della Comedia non è di lusingare queste passioni, che vogliono chiamarsi delicate, ma che in sostanza sono assai materiali; e perche mai l'età, nella quale si fanno sentire con maggior violenza, è appunto quella, in cui l'espressioni loro suscitano maggior tumulto nell'animo? Ivi si vagheggia, ivi si sente l'imagine, l'attrattiva, ed il pascolo delle proprie passioni? Or ciò, dice S. Agostino, non è altro, che una lagrimevole malattia del nostro cuore. Ci rimiriamo noi medesimi come in tanti tersissimi specchi, in coloro, che ci sembrano come trasportati da simili oggetti: si diventa prestamente un secreto Attore della Tragedia, e si condu-

Confess. 3. 2.

ce in ſcena la propria paſſione, e l'eſterna invenzione rieſce fredda, ed inſipida, ſe non trova nel noſtro interno una verità, che le riſponda. Per queſto tali diletti languiſcono in una età più avanzata, o in una vita più ſeria, ſe per altro ancor quì non ci laſciamo traſportare dalla cara ricordanza degli anni più floridi, che ſono i più belli della vita, ſe ſi conſultano i ſenſi, a ſuſcitare un fuoco, che non è mai totalmente ſpento, benche ſia ricoperto di molta cenere.

Se i quadri laſcivi ſono sì giuſtamente condannati, perche rappreſentano all' occhio quello, che ha preteſo il Pittore con tutta l'arte; nè ſarebb' egli contento ſe ſi miraſſero di paſſaggio, anzi pretende d'imprimere in noi quelle medeſime fantaſie, con le quali ha egli delineate ſu la tela le ſue figure; quanto ſarà più pericoloſo aſſiſte-

ſiſtere ad una ſcena, ove tutto è reale, ove in vece di morti, e ſecchi colori, i Perſonaggi ſono vivi; gli occhi veri, infiammati, inteneriti, appaſſionati, verſano vere lagrime, che ſpeſſo ne tirano di vere altresì da i circoſtanti; in ſomma reali attrattive, e movimenti pur troppo naturali negli Attori, che ſogliono mettere a fuoco, e a fiamma la Sala, e i Caſini. E tutto queſto dite voi, non commuove, che indirettamente, e non ſuſcita, che accidentalmente le paſſioni?

Adunque dite ancora, che quei ragionamenti, che direttamente tendono ad accendere tal fuoco; che riſvegliano la gioventù a gli amori, che la portano ad invidiare la ſorte degli Uccelli, e dei Bruti, ſoddisfatti nelle loro inclinazioni, e a lamentarſi della ragione, e della modeſtia, quaſi importuna, e rigida maeſtra di manet-

nette, e di ceppi; dite che tutte queſte coſe, e cento altre della ſteſſa natura, che riſuonano ſu i Teatri moderni, non riſvegliano le paſſioni, ſe non accidentalmente; nel mentre, che tutto grida, che ſe elle fallano il colpo, le regole dell' arte rimangono ſenza effetto, e tanto gli Autori, quanto gli Attori faticano in vano.

Che fa, vi prego, un Commediante allor, che vuole naturalmente rappreſentare una paſſione, ſe non richiamare quanto può, quelle che ha provate, e che ſe foſſe Criſtiano, averebbe talmente annegate nelle lagrime della penitenza, che non ſi affacciarebbono più nel ſuo cuore, ò non vi ſi affaccierebbono, che per cagionare maggiore orrore? E pure, quando le fa paſſeggiare ſu la ſcena, biſogna, che prima ritornino a lui con tutte quelle compiacenze, e attrat-

trattive, che ſeducono poi miſerabilmente ancora gli ſpettatori.

Ne vale il replicare, che ſi fanno comparire in palco, come difetti dell' Umana fragilità. E vero, ma ſi adornano così nobilmente, e con tale artificio, che queſti difetti di Eroi, e di Eroine, riſcuotono dagli ſpettatori le maraviglie, e gli applauſi, come ſe ſi foſſero trasformati in vere virtù; onde non ſi può ſoffrire con pazienza una ſcena, dove queſte umanità veſtite di porpora, non compariſcano a fare la moſtra, ed a rapire e gli occhi, e gli affetti. Pertanto quelle coſe ſteſſe, che nel Mondo ſi tengono celate con tutte le cautele poſſibili, la Fanciulla viene ad impararle al Teatro, e non già da uomini ſenza freno di verecondia, ma dalla bocca ſteſſa d'una Vergine, che ſi rapreſenta, come modeſta, pudica, e

vir-

virtuosa, in una parola, come una Eroina; e quello stesso consenso, di cui tanto s'arrossirebbe in secreto, è stimato degno d'essere rivelato in publico, e di riportarne il viva viva da tutto un Popolo.

§. III.

Che il risolversi l' intreccio delle moderne Commedie in un legittimo Matrimonio non le giustifica.

CRedo che siasi sufficientemente dimostrato, quanto la rappresentazione delle passioni geniali, porti naturalmente al peccato, se non fosse altro, accarezzando, e nutrendo a bella posta la concupiscenza, che n' è il principio, e la radice. Si risponde quì, che per impedire ogni colpa, il Teatro moderno purifica l'amore, le-

levando da questa passione tutto l'impuro, e tutto l'illecito, con lasciarvi solamente una certa innata inclinazione verso la bellezza, che poi si purifica sempre più nel fine di un' onesto maritaggio. Questa risposta dunque non giova all' immodestia di certe Commedie, le quali sono tessute di licenze, e di scoperte disonestà, onde bisognerebbe sterminarle affatto tra i Cristiani. La stessa censura però merita ancora Moliere, il quale con la scusa di biasimare i difetti de i Mariti gelosi, e l'affettazioni delle femmine vane, mette in chiaro i vantaggi, che ritraggono i Consorti dal chiuder gli occhi sopra i disonori del Talamo, e sollecita le Mogli a vendicarsi sfacciatamente della loro gelosia, con far getto dell' onore, e della coscienza. Costui ha fatto conoscere al nostro secolo, qual frutto si possa sperare dal-

Famoso compos. di Commedie Francesi.

dalla morale del Teatro, il quale combattendo contro il Mondo, in ciò che ha di ridicolo, gli lascia godere in pace, quanto possiede di corruzione. Sappia intanto la posterità, qual sia stato il fine della vita di questo Poeta, così rinomato, colto appunto da un mortale accidente, mentre rappresentava in scena l'*Ammalato Immaginario*, o *il Medico per forza*, di dove in poche ore, passò dalle buffonerie del palco, al Tribunale di quel Giudice, che minaccia di cangiare le risa momentanee in pianti eterni. Nè coloro, che hanno lasciato una fama di eccellentissimi Poeti nelle loro Opere, saranno trattati con maggiore piacevolezza dalla Divina Giustizia, se i versi loro per armoniosi, che sieno, averanno servito d'incentivo, e di pascolo alla concupiscenza. Così ancor voi, chiunque siate, non potrete sfug-

Commedia di Moliere.

Luc.6.

sfuggire la formidabile ſentenza, mentre la fate da Avvocato della Commedia, ſotto preteſto, che ella ſuole ordinariamente rannodare ogni diſſolutezza d'affetti col vincolo del Matrimonio. Imperocchè, ſebbene in apparenza procuriate di togliere ogni immondezza all'amor profano, che ogni anima ben'allevata ſuole ſul principio avere a ſchifo, tuttavia non è poſſibile, ch' egli non ſia una concupiſcenza carnale, coſa che S. Giovanni proibiſce di rendere amabile nella proibizione, che ci fa di amarla. Il materiale che voi ne ſeparate farebbe paura alla verecondia, ſe ſi moſtraſſe; e la ſagacità di celarlo, non ſerve, che a tirare con più delicata invenzione la volontà, che non avverte alla Serpe, perchè gli viene preſentata fra i fiori. In verità; credete voi, che la contagione ſottile di un male

le pericoloso, richiegga sempre un' oggetto materiale, e che la secreta fiamma di un cuore, pur troppo disposto ad amare ad ogni costo, sia corretta, o rallentata dall' idea del Matrimonio, che gli mettete avanti agli occhi nei vostri Eroi, e nelle vostre Eroine? V'ingannate. Non bisognerebbe, che ci costringeste a spiegare quelle cose, alle quali sarebbe bene non pensar mai. Ma già, che si crede di salvar tutto, con l'onestà delle Nozze, è d'uopo il far vedere, che quivi una tal ragione è affatto inutile. La passione assalisce col suo proprio oggetto; la sensualità sola viene sollecitata; e se non vi fosse mestiere di altro, che del sacro nome del Matrimonio per mettere a coperto da ogni biasimo le dimostrazioni vicendevoli dell' amore conjugale; Isaac, e Rebecca non averebbono celate le mutue

ca-

carezze, ehe ſi facevano, in pegno di quella pudica tenerezza, che ſi conſervò ſempre fra loro. Queſto ſervirà per dirvi, che ciò, ch'è lecito, più toſto che impedire il ſuo contrario, l'incita, e in una parola, quello che viene in noi per via di rifleſſione, non eſtingue ciò che naſce dall'iſtinto, e voi ſicuramente potrete affermare, che qùanro riſveglia il ſenſo nelle più moderate Commedie, ſuol ſempre ſecretamente ferire la pudicizia. Che ciò ſi faccia, o da vicino, o da lungi, poco importa; lo ſcopo è ſempre lo ſteſſo; l'inclinazione del noſtro cuore alla corruzione, principia a cedere all' impreſſioni dell' amore ſenſuale; il rimedio delle rifleſſioni, e del Matrimonio, non arriva in tempo; di già la fragilità del cuore è aſſalita, e quaſi vinta, e l'unione conjugale, ſi riguarda come un grave peſo, e come un'

azio-

azione seria, la quale termina per cerimonia, e secondo le regole dell arte la Commedia, e intanto la compiacenza del diletto, la sua fantasia, e i suoi concetti rimangono, o quanto! scolpiti nel cuore, e nella memoria.

Dirò ancora di più; qualor si tratta di smuovere il sensibile, ciò che sarebbe lecito, ci fa nausea, e l'illecito ci sembra più saporito. Se l'Eunuco di Terenzio discorrendo con la sua Panfila, avesse principiato con una dimanda regolata dalla modestia, lo spettatore sarebbe forse trasportato dalla passione; come l'Autore della Commedia lo pretendeva? Si prenderebbe minor parte alla gioja di questo sfacciato Giovane, s'ella non fosse improvisa, inaspettata, proibita, e ottenuta per forza. Se non si propongono tali violenze, come quella, nelle nostre

Com-

Commedie; ſe ne ſvegliano all' imaginazione dell' altre, che non ſono meno pericoloſe, cioè quelle che ſi eſercitano ſopra il cuore, mentre ſi procura di rubarlo vicendevolmente l' uno all' altro, ſ nza eſaminare il dritto di diſporne, o ſe i deſiderj s'inoltrino troppo avanti. Biſogna che ſempre la vera virtù ſia in qualche modo deriſa per procurare all' udienza quel diletto, che cerca. Il lecito, e il giuſto la farebbe languire, ſe foſſe ſenza meſcolanza. In una parola la Commedia moderna pretende d'inſinuare il piacere dell' amore. Si riguardano i Perſonaggi, non come Spoſi, ma come Amanti, ed appunto queſt' ultimo titolo s' aggradiſce, e ſi vuole ſenza tanto penſare a quello, che ſia per ſucceder di poi.

§.IV.

§. IV.

Cosa sia il Matrimonio del Teatro.

MA rechiamo un' altra ragione, ancor più massiccia, e più Cristiana, che pure è toccata da un Dotto moderno, cioè non esser lecito di spiegare la passione amorosa, nè pure per relazione all' onesto. Imperocchè il Matrimonio presuppone la concupiscenza, la quale conforme c'insegna la Fede, è un male, contra di cui ci conviene continuamente combattere, se siamo Cristiani. E' un male, dice S. Agostino, del quale l'impurità si serve colpevolmente, il Matrimonio innocentemente, e il Celibato più santamente con privarsene affatto. Chi dipinge, benchè a favore delle Nozze, una bel-

De nupt. & concup. 1. 7. 21. Con. Juli. 111. 17.

bellezza ſenſibile con tutt' i colori dell' arte, e della Poeſia, per renderla più amabile, e più gradita, non fa altro, che render più amabile, e più gradita la concupiſcenza, e la ribellione de i ſenſi, avvegnachè è un ribellarſi appunto dalla ragione, non potere, e non volere reſiſtere a quell'aſcendente, a cui ſi ſoggettano nelle Commedie, quelle che ſi chiamano Anime grandi. Si vuol rendere amabile quella dolce, e cara ſimpatìa d'affetti, e di corriſpondenze, che incatena i cuori. E così ſi fa paſſare per amabile una ſchiavitudine, ch' è l'effetto del peccato, e che ſtraſcina al peccato, accarezzando una paſſione, che non può metterſi ſotto il giogo della Legge di Criſto, ſe non con le repugnanze, e con le violenze, che danno da piangere in terra a i fedeli, anche allora, che ſono più aſſiſtiti dal

Cielo. Non ci prolunghiamo davantaggio; le conseguenze d'una tal dottrina fanno orrore. Aggiungiamo solamente, che le Nozze, che si rompono, o che si concludono nella favola, sono ben diverse da quelle del Giovinetto Tobìa, e della Vergine Sara; *Noi siamo*, dicevano essi, *Figliuoli de i Santi, e non c' è lecito d'unirsi assieme come i Gentili*. Quanto riuscirebbe freddo in scena un Matrimonio di questa sorte, non precorso dagli ardori della sensualità. Ma quanto sono sensuali, quanto lubriche le Nozze de i Teatri, quanto scandalose a i veri Cristiani? Ciò che vi s'introduce è il male delle Nozze; quelle che si chiamano le sue belle passioni, sono la vergogna della natura ragionevole, la possanza d'una caduca, e menzognera beltà, e quella tirannia, che s'adorna con tanti fiori, pasce la vanità d'un

Tob. 8. 5.

d'un sesso, degrada la dignità dell' altro, ci soggetta ambidue al regno del senso.

§. V.

L'uso delle Cantatrici è uno special motivo di condannare le moderne Commedie.

CHi difende le moderne Commedie probabilmente non riflette a i peccati delle Cantatrici, delli Commedianti, e de' loro Amanti, nè al precetto del Savio; che c'intuona di fuggir le Donne troppo adorne, *ornatu meretricio, che sono preparate a sviar l'Anime*, o come traducono i Settanta, *che rapiscono i cuori de i Giovani, che gl'impegnano con la dolcezza de i loro labri, con le conversazioni, col canto, col recitamento, e si gettano da loro stessi nei lacciuoli, come un'*

Prov. 7. 10. 23. 25.

 Uccel-

Uccello nella rete, che se gli tende. E come mai si può reputar cosa di nulla amare le Donne Cristiane, somministrare loro quelle *frezze, che trafiggono i cuori*? Sagrificarl alla pubblica incontinenza con modo più pericoloso, che non si farebbe nei luoghi, che non si nominano? Qual Madre, non dico Cristiana, ma che sia qualche poco onorata, non vedrebbe più volentieri la sua figliuola nel sepolcro, che in palco? E che? L'aveva ella allevata con tante carezze, con tanta cura per condannarla a d un tal disonore? L'ha ella notte, e giorno tenuta, per così dire, sotto le sue ali, per cederla al Publico, e farne uno scoglio della Gioventù? Chi è, che non riguardi queste miserabili Cristiane, se pure lo sono, in una professione sì contraria a i voti del loro Battesimo, chi, dissi, non le riguarda

Ib. 25.

co-

come ſchiave eſpoſte, nelle quali la vergogna è affatto eſtinta? Se non foſſe per altro, per tirare come fanno tutte l'occhiate ſopra di loro, che ſono conſacrate dal ſeſſo alla verecondia, e che per la natìa loro fragilità, dimandano la ritiratezza d'una caſa ben reg[illegible], ed eccole in ſc[illegible]icchite da [illegible]rredi della vanità, a guiſa di quelle Sirene, delle quali parla Iſaia, che hanno la loro ſtanza *nei templi del piacere*. Sirene, che uccidono con gli ſguardi, e che ricevono da ogni lato col mezzo dell' applauſo, che ne raccolgono, il veleno, che ſpandono col loro canto. Ma che; ſarà dunque una coſa di nulla agli ſpettatori, di fare le ſpeſe al luſſo, alla corruzzione di queſte sfacciate Donzelle, e d'andare ad imparare alla loro ſcuola, lezioni, che non ſi dovrebbono mai ſapere? Se non è

Iſa. 13. 21.

ivi cosa, che non sia onesta, o che meriti esame, nè confessione, ahi qual cecità conviene, che regni tra i fedeli?

In quanto poi ai Drammi degli Antichi, che si vogliono far passar per più licenziosi, che i moderni, che in effetto erano licenziosissimi nel Co[illegible], almeno però mancavano della solenn[illegible] licenza, ammessa comunemente a' dì nostri, d'assegnare le principali azioni della scena alle Donne; i Gentili medesimi credevano, che un sesso consecrato alla pudicizia, non potesse esporsi in pubblico, senza una specie di prostituzione; e questa fu una ragione di Platone per condannare generalmente il Teatro, perchè il costume non permettendo conforme le regole d'introdurre in palco le femmine, erano i loro Personaggi rappresentati da uomini, che dovevano in effet-

Plat. l. 3.

effetto non ſolamente veſtirſi in abito femminile, ma ancora eſprimer le ſtrida, i furori, le debolezze di quel ſeſſo, da lui giudicata indegniſſima coſa, e che ſola gli baſterebbe per motivo di condannare la Commedia.

§. VI.

Le Commedie fomentano la concupiſcenza.

VI ſono molte coſe, le quali ſenz' avere determinati effetti, ſeminano nell' anime certe peſſime, e ſegrete diſpoſizioni, benchè la loro malignità per allora, non ſi diffonda al di fuori. Tutto ciò ehe nutriſce le paſſioni è di queſta qualità. Chi ſapeſſe conoſcere, ciò che ſia nell' uomo un certo fondo di ſenſuale diletto, e non sò quale inquieta, e indeter-

minata disposizione al piacere de' sensi, che non ha propensione particolare per cosa alcuna, ma che inclina a tutte, conoscerebbe l'occulta sorgente dei peccati i più enormi.

Confes. III. 1. Questo è quello che sentiva Santo Agostino, sul fiore della sua sfrenata gioventù, allorche diceva. *Non amavo ancora, ma amavo di amare*. Cercava l'insidie per far preda, e per esser preda d'altri, e gli pareva nojosa, ed insopportabile una vita, che non fosse intricata da questi lacci: *viam sine muscipula*. Il Mondo n'è tutto seminato, e vi rimase ancor' egli annodato, allorchè ubriaco dal piacere della Commedia, trovava in scena *l'imagine delle sue miserie, l'esca, e il pascolo del suo fuoco*. Il suo esempio, e la sua dottrina c'insegna, a che è buona la Commedia; quanto serva a nutrire queste occul-

Ibid. 2.

culte inclinazioni del cuore umano, sia che già abbia partorito l'amore sensuale, sia che questo cattivo frutto non sia per anco uscito alla luce.

L'Apostolo S. Giacomo ci ha spiegato queste due condizioni del nostro cuore con quelle parole. *Ciascheduno di noi è tentato dalla concupiscenza, che lo trasporta, e lo tira: di poi quando la concupiscenza ha concepito, partorisce il peccato, e quando il peccato è consumato produce la morte*. Distingue l'Apostolo nel peccato il concepimento dal parto, la disposizione al peccato, dal peccato intieramente formato, mediante il consenso della volontà; in quest' ultimo stato genera la morte, perchè diventa affatto mortale. Ma da ciò non si può dedurre, che i principj siano innocenti; per poco che s'aderisca a queste prime compiacenze de i

Jacob. 1. 14. 15.

sensi alterati, si principia ad aprire il cuore alla creatura; per poco, che s'accarezzino con lusinghevoli rappresentazioni s'ajuta a partorire il peccato; e un saggio Confessore, che facesse allora sentire al suo penitente, la prima piaga, e le conseguenze di quel pericolo, da lui amato, rimedierebbe a molti, e gravi disastri.

Cont. Juli. 4.14. Secondo la dottrina di S. Agostino questa malignità della concupiscenza, si spande in tutte le parti dell'uomo; corre ella, per dir così, per tutte le vene, e penetra fino alle midolle degli ossi; è una velenosa radice, che diffonde i suoi rami in tutt'i sentimenti; l'udito, gli occhi, e tutto ciò, che è capace del dilettevole, ne provano gli effetti; i sensi si danno vicendevolmente la mano, il piacere dell'uno, tira, e fomenta quello dell'altro, e si forma dalla loro unione, quel-

quella catena, che ci ſtraſcina nell' abiſſo del vizio. Biſogna, dice S. Agoſtino, diſtinguere nell' operazione dei noſtri ſentimenti la neceſſità, l'utilità, l'attività, e l'attacco al piacere ſenſuale: *libido ſentiendi*. Di queſte quattro qualità dei ſentimenti, i tre primi ſono fatture del Creatore, la neceſſità ſi paleſa negli oggetti, che ſi fanno incontro ad ogni paſſo, e che ſollecitano i ſenſi. Se ne prova l'utilità, dice S. Agoſtino, particolarmente nel guſto, che facilita la ſcelta de i cibi, e ne prepara la digeſtione: la loro attività, e vivezza è la ſteſſa coſa, che la loro prontezza nell' operare, e la ſottigliezza de i loro organi. Queſte tre qualità riconoſcono Iddio per Autore, ma appunto in mezzo a queſt' opera di Dio, ſtabiliſce la ſua dimora la concupiſcenza, ſempre innamorata del ſen-

Confeſſ. 10. 31., & ſeq.

sensibile, e che continuamente studia di unirsi al diletto sensibile. Questa è, dice S. Agostino, la nemica della Sapienza, la sorgente della corruzione, la morte delle Virtù. I cinque sentimenti sono le cinque porte, dalle quali sbocca, come una piena, e corre sopra gli oggetti, per le quali con un riflusso dicattive impressioni, ritorna nell' anima. Il Santo Dottore dimostra esser' ella per tutto sempre la medesima, poichè per tutto è attrattiva al diletto, la stessa indocilità de i sensi, la stessa servitù, e la stessa connessione con i sensibili oggetti. In qualsisia parte, che voi la tocchiate, tutto il resto se ne risente. La pompa dello spettacolo s'impadronisce degl' occhi, i ragionamenti teneri, e le canzoni patetiche, dall' orecchie penetrano nel cuore. Qualche volta la corruzione inonda come un Tor-

Torrente, qualche volta s'insinua goccia a goccia, e tanto basta finalmente per affogarci. Si racchiude il morbo nel sangue, e nelle viscere, prima che dia fuori in una febbre. Con l'infiacchirsi a poco a poco ci mettiamo in rischio di cadere avanti di esser' urtati, e quella gran debolezza è già un indizio di avere ben presto a precipitare.

§. VII.

I Confessori è d'uopo, che queste cose osservino, se vogliono prestare il conveniente ajuto alle Anime de i loro Penitenti.

SE non si scorgono negli uomini altri mali, che quelli, che sentono, e che confessano, non si può passare per Medico perito, e capace di guarirli dalle loro infermità. Le malattie dell' Anime come

me quelle de i corpi, alle volte non si sentono ancora, perchè non sono scoperte, alle volte sono insensibili, perchè ci s' è fatto l'abito, o sono già mortali, onde è perduto ogni senso. Quando si condannano le Commedie, come pericolose, gli uomini mondani, appassionati pel Teatro, sogliono sempre dire, non sapervi essi trovare questi tanti pericoli. Incalzateli d'avvantaggio, vi replicheranno lo stesso della nudità de i quadri, e delle femmine. Insultano a i Predicatori, quando gli odono tuonare contro questi lagrimevoli abusi della disonestà, fino a dire, che bisogna, che le persone devote sieno molto fragili, e sensuali; che in quanto ad essi, non provano la minima alterazione. Io gli credo su la loro parola. Non vogliono mostrare, per corrotti che sieno, d'accorgersi della loro cor-

corruzione, nè di sentire il peso dell' acque, quando vi sono immersi fino col capo. E per ammonire ancora coloro, che principiano, sappiano, che non si sente la rapidità di un fiume, se non quando si và contro la corrente; quando uno si lascia traportare a seconda, si prova un movimento soave, che non lascia riflettere al naufragio, se non quando si resta sommerso. Non prestiamo dunque tanta fede agli uomini, quando discorrono sopra de i loro mali, e pericoli, perchè la corruttela, l'inganno della loro lesa imaginazione, e l'amor proprio gli tiene loro nascosti.

* * * * * *
* * * *
* * *

§. VIII.

§. VIII.

Coloro, che assistono ai Teatri quanto più sono persone stimate savie, tanto più peccano per ragione di scandalo.

PEr giustificare le moderne Commedie allegano alcuni esservi *uomini gravi, e retti, i quali assistono alle Commedie senza scrupolo*. Or io temo assai, che la loro bontà, non sia di quella di certi mondani, i quali non sanno se sono Cristiani, o nò; e s'imaginano d'aver soddisfatto al loro dovere, sempre, che vivono da uomini onorati, senza ingannare veruno, nel mentre, che s'ingannano essi medesimi, dati in preda alle loro passioni, e sempre in traccia del piacere. Costoro saranno di quei savj, e prudenti, a i quali, co-

me

me Gesù Cristo si dichiara, i secreti del suo Regno sono nascosti, e sono solamente rivelati agli umili, ed a i piccoli, che sogliono tremare ad ogni parola pronunciata a lusinga dell' umana cupidigia. Come mai persone di sublime virtù, non sanno ciò che dice S. Paolo: *che colui, il quale si pensa di stare in piedi, vegga di non cadere?* Come non sanno, che quando esse fossero così ben fondate nelle virtù da reggere ad ogni prova, senza paura di cedere, dovrebbero sempre temere di dare scandalo a gli altri, confermati, o tirati a queste pericolosissime ricreazioni dal loro esempio? Lo stesso Apostolo intuona loro. *Perche scandalizate voi il vostro fratello debole? Non dannate col vostro esempio colui, per amor di cui, Gesù Cristo è morto.* Anzi non mostrano di sapere neppure ciò che pronunzia lo stesso

Matt. 11.

Corint. x.

Rom. 14.

Apo-

Rom. 1.32. Apostolo: *che quanti consentono alla colpa partecipano della stessa colpa*. Ah che non bisogna andar formandosi de i virtuosi a nostra fantasia, che credano di poter servire insieme il Mondo, e Gesù Cristo. Chi non è meco, è contro di me, dice il Signore.

§. IX.

Diversità de i pericoli, che s'incontrano al Teatro.

ALcuni paragonano i pericoli, che si corrono nelle Commedie, con tutti gli altri, che non si possono evitare, *se non fuggendo ne i Deserti. Non si può fare un passo*, dicono eglino, *nè leggere un libro, nè entrare in una Chiesa: in somma viver nel Mondo senza incontrarsi in mille cose capaci di eccitare le passioni*. Bella conseguen-

Pag. 46.

guenza in vero. Tutto è ingombrato d'inciampi, e di lacci; dunque biſogna teſſerne di nuovi. Tutte le Creature c'inſidiano, e ci tentano; adunque, è permeſſo inventare nuove tentazioni, e nuove inſidie per prender l'Anime. Vi ſono delle cattive converſazioni, che non ſi poſſono ſchivare, come dice San Paolo, *ſenza uſcir fuora del Mondo*; Non vi è dunque la minima colpa, a cercare le converſazioni cattive, e l'Apoſtolo ſi ſarà ingannato, quando pretende d'intimorirci, con aſſicurarci, che le *cattive converſazioni corrompono i buoni coſtumi*. Oh Dio. Perche tutti gli oggetti, che ſi preſentano alli noſtri occhi poſſono ſuſcitare le noſtre paſſioni, adunque uno può appreſtare degli oggetti più ſquiſiti, ricercarli con maggiore diligenza per ravvivarle, e renderle più amabili con maſcherarle; ſi può

1. Cor. 5.

può conſigliare di andare a metterſi in queſti pericoli; e le Commedie, che ne ſono tanto più ripiene, quanto meglio ſono compoſte, e rappreſentate, non ſi debbono contare fra quelle cattive conversazioni, dalle quali gli uomini ſono corrotti? Ah più toſto dite: Vi ſono tanti pericoli inevitabili nel Mondo, adunque non biſogna moltiplicarli. Dio ci aſſiſte con la ſua grazia nelle tentazioni, che ci arrivano per neceſſità, ma abbandona facilmente coloro, che le ricercano per elezione, *e chi ama il pericolo*: non dice chi vi ſi trova ſenza ſua colpa, ma *chi l'ama, e lo cerca, vi perirà*.

Eccl. 411. 17.

* * * , * *
* * * *
* *

§. X.

§. X.

Se si possano giustamente allegare le leggi in favore delle Commedie.

I Difensori delle Commedie sogliono chiamare finalmente in soccorso ancora le leggi. Se la Commedia, dice egli, fosse così nociva, non si tollererebbe, nè si frequenterebbe così francamente. Ma come osserva l'Angelico, le leggi umane, non sono tenute a reprimere tutt' i mali, ma solamente quelli, che direttamente combattono la società civile. La Chiesa stessa, dice S. Agostino, non esercita il rigore delle sue censure, che contro quei peccatori, de i quali non sia così gran numero. *Severitas exercenda est in peccata paucorum.* Quindi è, che condannando ella

Pag. 39.

1.2. qu. 39. qu. 56. 2. c.

Epis. ad Aure 22. n. 5.

ella i Commedianti, pretende con ciò di proibire assai chiaramente le Commedie. Questa condanna si legge precisamente registrata ne' suoi Rituali; la pratica dura costantemente. Si privano de i Sacramenti, e in vita, e in morte coloro, che recitano su i Teatri, se non rinunziano al loro mestiero; s'escludono dal Sacro Altare, come publici peccatori, e dagli Ordini Sacri, come persone infami, e in conseguenza si nega loro l'Ecclesiastica sepoltura. In quanto poi a quelli, che intervengono alle Commedie, come non sono tutti colpevolì ad una stessa misura, avvegnachè, può darsi il caso, che qualcheduno meriti più tosto d'essere ammaestrato, che biasimato, non sono tutti degni della stessa punizione, onde non conviene fulminare tutti alla rinfusa. Ma da ciò non si può mai inferire, che i pu-

Rit. di Parigi p. 108. 114.

publici ſcandali, ſi debbano far valere: ſe gli uomini non ſe n'accorgano, ſarà a carico de i Sacerdoti l'iſtruirli, e non l'adularli. Ne i tempi di San Gio. Criſoſtomo, i Difenſori degli ſpettacoli, *eſclamavano, che nell'abbatterli ſi diſtruggevano le leggi*. Ma il Santo ſenza commuoverſi a queſti clamori, riſpondeva, più toſto lo ſpirito delle leggi eſſer contrario a i Teatri. Noi preſentemente poſſiamo opponer qualche coſa di maggior peſo, poichè non mancano publici editti contro le ſcene, riportati da quelli, che n'hanno ſcritto più copioſamente. Se l'uſanza trionfa, ſe prevale l'abuſo, ſi potrà al più concludere, eſſer la Commedia di quella ſorte di mali, che come diceva un' Antico, ſempre ſi proibiſcono, e pur ſempre ſi ritengono. Ma con tutto queſto, quando le leggi civili appoggiaſſero i Teatri, quan-

Homil. 38. in Mat.

quando in vece di condannare i Commedianti, come hanno sempre fatto, gli favorissero; tutti noi Sacerdoti d'accordo dobbiamo seguitare l'esempio de i Crisostomi, e degli Agostini. Nel mentre, che le leggi del secolo permettevano l usure, e il divorzio, rispondevano essi altamente, che se il Mondo tolerava simili delitti, non erano perciò meno riprovati dalla Legge Evangelica; che l'usura reputata legittima, perchè corroborata dalle leggi Romane, non era lecita secondo quelle di Gesù Cristo, essendo diverse le leggi della Città Santa, da quelle di Babilonia.

Homil. 57. in Matt.

Epist. 24. al Macid.

§. XI.

Le Commedie sono condannate dall' autorità de i Santi Padri.

NOn mi voglio prolongare in riferire i passi de i Santi Padri. Dirò solamente, che è argo-

gomento troppo chiaro d' averli ſcorſi con ſupina negligenza, l'aſſicurare, come ſanno alcuni, non biaſimare eſſi negli ſpettacoli di quei tempi, ſe non l'Idolatria, e le manifeſte, e ſcandaloſe diſoneſtà. E' un volerſi chiuder gli orecchi a bella poſta per non udire la verità delle loro ragioni. Biaſimano eſſi ne i giuochi publici, e nelle publiche ſcene l'ozio, la diſſipazione, il tumulto, l'alterazione dell' animo poco convenevole ad un Criſtiano, che dev' eſſere un Santuario di pace. Biaſimano le paſſioni meſſe in moto, la vanità, le pompe, i ſontuoſi ornamenti, coſe tutte, alle quali abbiamo rinunziato nel Santo Batteſimo. Il deſiderio di vagheggiare, e d'eſſer vagheggiato con reciprochi ſguardi, la perdita del tempo, le riſa ſmoderate, che ci fanno dimenticare la preſenza di Dio, e il conto

che dobbiamo rendere a Sua Divina Maestà d'ogni leggiera azione, e d'ogni minima parola. Dite, che i Santi Padri non biasimano tutti questi diversi eccessi, che si raunano ne i Teatri. Dite, che non trovano da ridire contro quelle cose oneste, che servono per ammantare il male, e introdurlo negli animi degli spettatori. Dite, che S. Agostino non abbia deplorato nelle Commedie quel trastullo delle passioni, e la contagiosa descrizione delle nostre malattie, e quelle lagrime, che spreme dagli occhi l'imagine de i nostri affetti sì vivamente risvegliati, e tutta quell' illusione di fantasia, chiamata dal Santo miserabile follìa. Frà queste commozioni, dove consiste tutto il diletto della Commedia, chi può sollevare il suo cuore a Dio? Chi ardira dirgli esser' ivi per suo amore, e per dargli gusto? Chi potrà con-

conſervare in mezzo a tante pazze allegrezze, e tante ancor più pazze malinconìe, quello ſpirito d'orazione, che ſecondo l'inſegnamento di Criſto, dev'eſſer perſeverante in noi, almeno col deſiderio, e con la preparazione dell' animo? Queſte, e molte altre ragioni, ſi leggono negli ſcritti de i Santi Padri. Che ſe vogliamo poi penetrare più addentro ne i principj della loro morale; quanto ſeveramente condanna ella il genio, che conduce agli ſpettacoli, ove per tralaſciare mille altri diſordini, non ſi cerca ſe non di fomentare una certa ſpenſierataggine, e dimenticanza di ſe medeſimo, che vaglia a placare la perſecuzione di quell' ineſorabile tedio, che è il fondamento della vita umana, da che l'uomo carnale ha perduto il guſto di Dio!

Luc. 18.

§. XII.

Se sia scusa per i Secolari la proibizione de i Teatri fatta a i Cherici.

E Certissimo, che da i Sacri Canoni s' interdicono agli Ecclesiastici i Teatri, e altri publici spettacoli; ma per vedere se il male, che ivi si nota, riguardi solamente gli Ecclesiastici, o pure riguardi ancora universalmente tutto il popolo; bisogna pesare le ragioni, che si arrecano. Per esempio leggiamo in un Canone del Concilio Turonese. *Tutte quelle cose*, dice il Canone, *che sono d'attrattiva all' occhio, all' orecchie, d'onde si crede il vigore dell' Anima possa esser' ammollito; come si suol provare in certe sorti di musiche, e simili altre cose, debbono fuggirsi da i*

Conc. Turon. Can. 8.

da i Ministri di Dio, avvenga che, per questi allettamenti degli orecchi, e degli occhi, suole entrare nell'Anima una folla di vizj; turba vitiorum. Il Canone citato non presuppone negli spettacoli, che biasima, alcuna azione, o parola disonesta. Si ferma solamente a considerare l'attrattiva degli orecchi, e degli occhi, *oculorum, & aurium illecebras*, che è una certa morbidezza del canto, e un non sò che male d'occhi, che indebolisce insensibilmente il vigore dell' Anima. Non poteva esprimere meglio l'effetto di queste pubbliche allegrezze, dicendo, che spalancano la porta ad una truppa di vizj. In particolare non pare che vi sia gran disordine, e se s'avesse a contrassegnare precisàmente il male, che v'è, spesso non si saprebbe contro chi pigliarsela. Tutto il composto è cattivo: quelle impercettibili insinua-

zioni, quei concetti viziosi, che si spacciano per fragilità, quel fomite all' intima disposizione, che ha l'Anima d'innamorarsi degli oggetti sensibili. Non si sà bene ciò, che si vuole, ma in somma si vuole vivere una vita amica de i sensi, e in un luogo, ove non s'è radunati, che in grazia del piacere, e ove gli Attori sono pronti ad impiegare ogni arte per somministrarlo, e gli spettatori altresì preparati con attenzione a riceverlo. Ma che diremo di quelli spettacoli, ove a bella posta, tutto si mescola di versi, e di canti amorosi, e di quanto altro serve ad ammollire il cuore? Una tale disposizione è cattiva in tutti gli uomini; l'attenzione che si dee avere per preservarsene non riguarda solamente gli Ecclesiastici; e la Chiesa istruisce tutti i Fedeli nell' istruire i suoi Ministri.

Ma questo è un portare le cose all' eccesso, dirà qualcheduno, ed il pretendere di toglier via dal Mondo le ricreazioni publiche, e private, che si chiamano innocenti, sarebbe una crudeltà da Stoico. Di grazia non entriamo in queste questioni, le quali per ben deciderle, dipendono da mille particolari circostanze, basta d'avere osservata la malignità speciale dell' adunanze, nelle quali come si procura di dare nel genio a i più, quali sono coloro, che vivono conforme alla legge de i sensi, quindi è che si trova sempre qualche ragione per adulare le loro inclinazioni, e scusare le loro massime. Tutto il Teatro risuona di applausi, quando si cantano, o si rappresentano, e ogni uno si fa un puntiglio d'onore di sentirvi ciò, che è atto a commuovere, e crederebbe di turbare la festa, se non restasse incantato

insieme con tutta la compagnia, e così oltre a' molti disordini, che seguono in tali festevoli congressi, ci eccitiamo, e ci facciamo valere l'un l'altro con il concorso dell' acclamazioni, e delle lodi, dalle quali l'aria medesima, che si respira, rimane sempre più infetta.

Dopo ciò, non vi è bisogno di confutare le conseguenze tirate in grazia del popolo dalle particolari proibizioni fatte agli Ecclesiastici. Questa è un' illusione simigliante a quella di certi Dottori, i quali portano i Canoni, ove l'usura si proibisce agli Ecclesiastici, come se da questo si potesse inferire, non esser' ella proibita a i laici. Per confutare un tal errore, basta considerare dove tendano le prove, su le quali si appoggiano i Canoni nelle particolari proibizioni fatte a i Chierici. Troveremo per esempio ne i Canoni del Concilio Ni-

Can. 18.

Niceno, nella Decretale di S.Leone, e in altri Decreti della Chiesa, che i passi della Sacra Scrittura, sopra i quali si fonda la proibizione dell' usura in riguardo agli Ecclesiastici, toccano egualmente tutt' i Fedeli: bisognerà quindi dunque concludere, che siasi preteso di formare una speciale obligazione a i Cherici, di quanto era altrove già stabilito dalle regole comuni del Vangelo. Or voi non v' ingannerete tirando una simil conseguenza da i Canoni, dove gli spettacoli sono vietati a tutto l'ordine Ecclesiastico, e il Canone del Concilio Turonese citato di sopra, ve ne sarà un grand' esempio.

Univ. Ep. pcr Cemp. cap. 3.

* * * * * *
* * * *
* *

§. XIII.

Risposta all' obiezione, che le ricreazioni sono necessarie alla natura umana. Platone condanna l'uso delle Tragedie, e delle Commedie.

SI porta per ragione la condizione umana, bisognosa di sollievo, e quella ancora del Popolo, e delle Corti, alle quali conviene concedere qualche onesto trattenimento. S. Gio. Grisostomo risponde, che senza correre al Teatro, noi troveremo nella natura medesima tante scene di pompose, e splendide comparse; da tirarne una ben più soda ricreazione; oltre che la nostra Religione, e il governo economico delle nostre famiglie, ci fornisce mille occassioni da sollevare lo spirito: nè fa mestiere tormentarsi tanto per

Hom. 33. in Matth.

per cercare altri modi. E poi un Cristiano non ha sì precisa necessità de i diletti, che gli convenga procurarli con tanta frequenza, e con sì grande magnificenza. Ma se il nostro gusto mal sano, non sa più accomodarsi alle cose semplici, e private, e che sia d'uopo risvegliare gli uomini corrotti, con oggetti straordinarj, e strepitosi (sopra di che lascerò volentieri ad altri il disputarne) non temerò punto di pronunciare, che sarebbe necessario in tutt' i casi di mettere in uso più modesti trattenimenti, e passatempi meno precipitosi. In quanto a i Teatri, lasciando ancora da parte i Santi Padri, basta per ben ravvisarli, consultare i Filosofi. *Noi*, dice Platone, *non riceviamo nella nostra Città nè la Tragedia, nè la Commedia*. L'arte stessa, che insegna a i Commedianti di rappresentare tanti diversi Per-

De Republ. lib. 2. 3.

sonaggi, pareva a lui, che introducesse nella vita umana un carattere di leggierezza, indegna dell' uomo, e opposta direttamente alla semplicità de i costumi. Quando si metteva a considerare che la più parte di quei Personaggi, che compariscono in palco, sono ordinariamente o plebei, o viziosi; stimava il pericolo, e il male ancora maggiore, in riguardo a i Commedianti, e temeva *che l'imitazione non gli conducesse insensibilmente alla cosa medesima*. Questo si chiama abbattere da i fondamenti il Teatro, togliendogli, per così dire, la vita nel toglierli gli Attori, e sarebbe lo stesso, che licenziare gli spettatori. La ragione di questo Filosofo era, che nel contraffare, ed imitare i Soggetti facilmente ne vestiamo i costumi, e il naturale. Ci accostumiamo alla schiavitudine nel far

Ibid.

da

da ſchiavo , e ſi diventa vizioſo , con l uomo vizioſo;ſoprattutto nel rappreſentare le paſſioni , biſognava prima formare nel ſuo interno quelle , delle quali ſi voleva al di- ſuori eſprimere la qualità , e il carattere . Lo ſpettatore dominato dal medeſimo affetto , lodava , e ammirava il Commediante , che cagionava in lui queſte commozioni , che è lo ſteſſo , dic' egli , *che innacquare le cattive erbe , che bisognerebbe laſciare intieramente ſeccare* . In fatti tutto l'arredo del Teatro , concorre a ravvivare le paſſioni degli uomini , e a fortificare *queſta parte animaleſca , e irragionevole* , che è la ſorgente di tutte le noſtre fragilità . Concludeva per tanto doverſi rigettare ogni genere di poeſia laſciva , che è capace per ſe medeſima di corromper gli uomini , i più virtuoſi .

Per queſto proſeguiva avanti la di-

dimostrazione, fino contro il primo principio, e toglieva dalla Commedia, ciò che è cagione del diletto, voglio dire, il trastullo delle passioni. Si sogliono interpretare modernamente l'acerbe invettive de i Santi Padri, quasi esse non feriscano, che le disonestà, e le indecenze dell' antico Teatro. E pure se vogliamo parlare della Tragedia, tutto quello che ci resta in questo genere degli antichi Gentili (mi arrossisco per noi Cristiani) è così superiore in gravità, e modestia, che il nostro Teatro non ne ha saputo soffrire la semplicità. Anzi intendo, che gl' Inglesi si sono sollevati contro qualcheduno de' nostri Poeti, i quali ad ogni patto hanno voluto cacciare l'amore, e le tenerezze nel cuore, e ne i concetti de i loro Eroi. Gli Antichi all' opposto bandivano dalla Tragedia una passione, che non si con-

confaceva punto alla ſublimità , e grandezza del Tragico , permettendola unicamente alla Commedia ; e pure un Tragico di tanto contegno , era vituperato da i loro Filoſofi.Platone non poteva ſoffrire i patetici ſoliloquj de i Teatri , *che ſuſcitavano* , dic' egli, *e luſingavano in noi quella qualità debole , e lamentevole , che ſi diffonde in gemiti , e in pianti* . E la ragione , che ne rende ſi è , non trovarſi in terra , nè fra l'umane coſe , oggetto veruno , che meriti d'eſſer pianto con tante lagrime . Nè gli ſembra meno inconveniente , che ſi fomenti l'altra potenza più furioſa dell' Anima , ove domina l'ira , mentre ella per ogni leggiero ſoffio , troppo s' accende . La Tragedia fa dunque male , e propone de i mali eſempj , allorche introduce gli uomini , anzi gli Eroi , o dolenti , o ſdegnati , a cagione di

De Republ. 3. 10.

di beni, e di mali così poco considerabili, quali sono i beni, e i mali di questa vita, non essendovi in verità, dice egli, cosa, che debba muover l'Anime per natura immortali, se non ciò che le riguarda nel loro stato, cioè nella permanenza di tutt' i secoli. Ecco, come parla un Gentile, che non aveva udito le promesse infallibili della Fede, e che non conosceva i beni sempiterni, se non per mezzo delle sue filosofiche idee, e nulladimeno biasima con tanta energìa la Tragedia, perchè rappresenta gli uomini, *o felici*, *o infelici*, per rapporto a i beni, o mali sensibili: tutto ciò, dice egli, *non è altro*, *che corruzzione*. E i Cristiani non arrivano ad intendere, quanto mai tali commovimenti interiori siano contrarj alla virtù?

Ibid. l 10. l. de Legi.

La Commedia non riceve miglior trattamento da Platone. Se sti-

ſtimava egli sì feminile quel genio di lamenti, e di pianti, che domina nella Tragedia, non potrà altresì non diſapprovare *quella cieca, e impetuoſa inclinazione di laſciarſi traſportare dalla brama di ridere*, che ſuol' eſſer' il movimento della comica ſcena. Di modo che, la Commedia, e la Tragedia, il burleſco dell' una, e la ſerietà dell' altra, ſono egualmente sbanditi dalla ſua Repubblica, come capaci *di fomentare*, e *di aumentare* quello, che in noi v' è d'irragionevole. Dall' altra parte, i Comici componimenti, eſſendo teſſuti di follìe, e paſſioni giovenili, militava una particolare ragione nel rigettarli *per timore*, diceva egli, *che non ſi cadeſſe nell' amor plebeo*, cioè a dire, come lo ſpiegava, nell' amore verſo i corpi, oppoſto diametralmente a quello della verità, e della virtù. In ſomma neſſuna rappre-

presentazione piaceva a questo Filosofo, perche non ve n' era alcuna, che *non suscitasse, o la collera, o l'amore, o qualche altra passione.*

Ibid.

§. XIV.

Sentimento d'Aristotele intorno alle Tragedie, e Commedie.

Poet. 7.

ARistotele poi, discepolo di Platone, e suo perpetuo contradittore, benchè con principj di filosofia meno rigida, abbia attribuito alla Tragedia una qualità, che egli poi non spiega, di purificare le passioni nel suscitarle) almeno la compassione, e la paura) tutta via confessa, incontrarsi nel Teatro, tali pericoli da non ammettervi la gioventù, per assistere alla Commedia, anzi nè pure alla Tragedia, benchè, come abbiamo veduto, fosse ella così

Polit: 7. 17.

così grave; imperocchè, dice egli, bisogna guardarsi dalle prime impressioni, che possono fare in età tenera quei Tragici avvenimenti, e generalmente parlando quelli argomenti di stragi, di vendette, di tradimenti, e d'altri simili eccessi, non debbono nè pure nominarsi alla Gioventù, non che permetterle di vedergli rappresentare in palco con naturalezza, e con vivacità.

Io non sò, perchè, egli ristringa questa cautela in così brevi termini. La Gioventù, anzi l'adolescenza medesima, dura assai lungo tempo tra gli uomini, o per meglio dire, non se ne sanno essi spogliare già mai intieramente. In tutt' i casi non comprendo qual frutto si possa cavare dalla compassione, e dal timore, che spirano gli Eroi del palco nelle loro disgrazie, se non ammollire il cuore;

re; e renderlo più sensibile agli oggetti di queste passioni. Ma lasciamo ad Aristotele quella maniera misteriosa di purificarle, che i suoi Interpreti non sono per anche arrivati a sufficientemente spiegarci: almeno c' insegnerà quanto sia pericoloso di suscitare le passioni, che dilettano; c' insegnerà, *che l'azione seguita immediatamente il discorso*, e che uno si lascia guadagnare facilmente da quelle cose, delle quali è cara la spiegazione.

Polit. 8. 4.

§. XV.

Massima notabilissima per confutare le nostre scene moderne.

PLatone prova con un principio universale, che tutte quelle arti, che non hanno per oggetto se

ſe non il dilettevole, rieſcono pericoloſe alla vita umana, poichè lo vanno a raccogliere indifferentemente dalle ſorgenti buone, o ree, ſenza curarſi d'altro, nè pure della medeſima virtù, quando è contraria al diletto. Queſto fu un nuovo motivo a Platone di bandire dalla ſua Repubblica i Poeti Comici, Tragici, Epici, non la perdonando nè anche ad Omero, che chiamavano divino, dalla di cui bocca tutte le ſentenze uſcivano come oracoli; e pure Platone gli caccia via tutti, poichè non intendendo eſſi altro, che dilettare, ſpiegavano egualmente le buone, e le cattive maſſime, e perchè ſenza curarſi della verità, che è una, e ſemplice, erano tutti affaccendati a luſingare il genio, e la paſſione, che ha per natura d'eſſer doppia, e mutabile. Per queſto dice *regna un' antica antipatìa tra*

De Repub. 10.

i Fi-

i Filosofi, e i Poeti; quelli si trattengono sempre con la ragione, e questi non si slontanano un passo dal diletto. Per tanto introduce egli, le leggi, le quali licenziano i Poeti con un' onore apparente, e con metter loro in capo, non sò qual diadema, ma in fatti, dicendo loro con inflessibile severità: Noi non possiamo tollerare il romore de i vostri Teatri, nè ascoltare nelle nostre Città persona, che parli in più alto tuono di noi. Or se tale è il rigore delle leggi politiche, le leggi Cristiane comporteranno esse, che si parli più alto dell' Evangelio? Che s' applaudisca con tutti gli sforzi, in privato, e in pubblico all' ambizione, alla gloria, alla vendetta, al puntiglio d' onore, che Gesù Cristo ha condannato? O che s'impegnino gli uomini nelle passioni, che egli vuole annichilare? San Gio-

De Repub. 3. de Legi. 7.

Giovanni grida ad ogni Fedele, ad ogni età. *Io ſcrivo a voi Padri, a voi Vecchi, io ſcrivo a voi Giovani, io ſcrivo a voi Fanciulli; Criſtiani, tutti quanti ſiete, non amate punto il Mondo; avvengache, quì è ogni coſa, o concupiſcenza della carne, o concupiſcenza degli occhi, o ſuperbia della vita.* In queſte parole il Mondo, e il Teatro, che n' è una ſplendida rappreſentazione, ſono egualmente riprovati. Che ſi rappreſenta nelle Commedie, ſe non il Mondo con tutte le ſue malie, con tutte le ſue pompe? Che però appunto, come nel Mondo, paſſeggia in palco la ſenſualità, la curioſità, l'oſtentazione, la ſuperbia, procurandoſi ivi d'iſpirare l'amore di tutti queſti oggetti, giacchè non ſi ſtudia, che di renderli dilettevoli.

S.Joan. 2. 12.

§.XVI.

§. XVI.

Del silenzio della Sacra Scrittura sul soggetto degli spettacoli.

NOn mancano alcuni, i quali domandano con mirabile franchezza, perchè Gesù Cristo, e i suoi Apostoli, non abbiano parlato della Commedia, giacchè ella è un male così contagioso? Ma se questo silenzio valesse di prova, si potrebbono ancora scusare da ogni colpa i Gladiatori, e tutte quelle sanguinose profanità degli Anfiteatri, contro de i quali non si legge parola nella Scrittura. I Santi Padri, che udivano tutto dì ripetersi simiglianti obiezioni da i Difensori d gli spettacoli, ci hanno aperta la strada per confutarle, rispondendo, che quelle rap-

pre-

presentazioni dilettevoli, le quali confermano gli uomini nelle loro viziose inclinazioni, sono condannate nella Scrittura, assieme con esse loro. L'immodestia delle pitture è condannata in tutti quei passaggi, ne i quali si condannano le cose disoneste; lo stesso si dica delle scene. S. Giovanni abbraccia tutto allorchè dice. *Non amate punto il Mondo, nè quanto è nel Mondo, l'amore del Padre non alberga in lui, imperocchè tutto quello, che è nel Mondo, è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita, la quale concupiscenza non è di Dio, ma del Mondo.* Se la concupiscenza non è di Dio; la dilettevole rappresentazione, che ne spiega tutte l'attrattive, non sarà nemmeno di Dio, ma del Mondo, e i Cristiani non vi prenderanno parte alcuna, se vogliono farla da quelli, che sono.

S. Joan. II. 15.

Phil.4. 8. San Paolo comprende ancor tutto in queste parole. *In somma, Fratelli miei, tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto (tutto ciò che è santo,* conforme il Greco, *tutto ciò che è casto, tutto ciò che è puro) tutto ciò che è amabile, tutto ciò che è di edificazione; se vi è qualche virtù fra gli uomini, e qualche cosa degna di lode nella regola del vivere: questo è quello che dovete pensare.* Tutto quello che v' impedisce un sì nobile pensiero, e che ve ne ispira di altri tutti opposti, non vi deve piacere, e ne dovete vivere in gran sospetto. In questo ricco cumulo di bellissimi concetti, che S. Paolo propone al Cristiano si assegni di grazia, il posto da darsi alla Commedia, se basta l'animo a i suoi Difensori.

Se non che, il silenzio di Gesù Cristo su questo proposito della Commedia, mi fa sovvenire, che non

non aveva egli bisogno di parlarne al popolo d'Isdraelle, in grazia di cui era venuto al Mondo, poichè tali divertimenti non si trovano praticati dagl' Isdraeliti. Non avevano essi altri spettacoli per rallegrarsi, che le loro Solennità, i loro Sacrifizj, e le loro sacre Ceremonie. La semplicità di quella Nazione nella prima istituzione, non arrivava nè pure a conoscere queste profane invenzioni della Grecia, e doppo quelle belle lodi di Balaam *non vi è nè pure un' Idolo in Giacobbe, non vi è nè Augurj, nè Indovini*, si potrebbe aggiungere: Non vi sono Teatri, non vi sono sceniche rappresentazioni. Questo popolo semplice, ed innocente, trova tutte le sue ricreazioni nella sua famiglia, tra i suoi figliuoli; quì se ne viene a sollevarsi ad esempio de i suoi Santissimi Patriarchi, doppo avere coltivata la

Num. 23. 21. e 23.

terra, rimenato il Gregge all' ovile, e soddisfatto all' altre faccende economiche; non aveva egli che fare di tante spese, di tanti sfoggi per ricrearsi.

Questo può essere una delle ragioni, perchè gli Apostoli accostumati alla semplicità de i loro Antenati, e del Paese loro, non si siano presa cura di sgridare con termini espressi quell' usanze, che non si praticavano nella loro Nazione. Bastava loro stabilire i principj, che portavano ad abborrire simili cose; i Cristiani ben sapevano, che la loro Religione era fondata sopra la Giudaica, e che non si sarebbbono comportati nella Chiesa quei passatempi, che erano sbanditi dalla Sinagoga. Comunque si sia, è un grand' esempio a i Cristiani, quello de i Giudei, e sarà sempre una gran vergogna al popolo spirituale, di voler

sol-

ſollecitare i ſenſi con certe allegrezze, che il popolo carnale nè pur conobbe.

§. XVII.

Rifleſſioni ſopra la Cantica, e ſopra la Muſica, che ſi uſa nelle Chieſe.

I Giudei non avevano altro Poema drammatico, ſe non la Cantica de i Cantici, ove non ſi reſpira, che un' amore tutto Celeſte, e Divino, e pure, perchè egli compariva ſotto la figura d' un' amore umano, e profano, ſe ne proibiva la lettura alla Gioventù; e oggi s'invita ſenza ſcrupolo a vedere ſoſpirare degli Amanti, per il piacere ſolamente di conſiderare le loro reciproche corriſpondenze, e guſtare aſſieme la dolcezza di quella folle paſſione. S. Agoſtino met-

Confeſſ. 10. 33.

mette in dubbio, se debba usarsi nelle Chiese il canto armonico, o pure se sia meglio seguitare la severa disciplina di S. Atanasio, e della Chiesa Alessandrina, la quale appena soffriva nel recitare i Salmi, una semplice inflessione di voce, tanto erano gelosi quei Santi Prelati, nel toglier via ogni occasione di ammollire il vigore dell' Anima, con la soavità del canto. Non reco quest' esempio per criticare l'uso corrente, che ha introdotto i musicali concerti nelle nostre Basiliche, per risvegliare la sonnolenza de i Fedeli, e porre loro avanti gli occhi la magnificenza del Culto di Dio, avendo bisogno la freddezza della loro Fede di tali incentivi. Non pretendo dunque di riprovare queste pratiche novelle, in confronto della schiettezza dell' antico canto; anzi nè pure in confronto di quello

più

più grave, che fa ancor' oggi la sostanza principale dell' Ufficio Divino. Mi lamento bensì, che si siano a tal segno dimenticate le regole de' Santi Padri, e che si porti tanto avanti la delicatezza, e profanità della musica, che in vece de i Cantici di Sion, si procuri di dilettare con quelli di Babilonia. Il medesimo S. Agostino riprendeva certi uni, i quali facevano pompa del loro bell' ingegno, nel travolgere, e raggirare graziosamente inutili concetti, e diceva loro, vi prego di non render dilettevole, ciò che è inutile. *Ne faciant delectabilia, quæ sunt inutilia.* Adesso si vorrebbe permettere di poter render amabile, ciò che è nocivo; e un disegno così pernicioso, ha trovato nel Mondo chi lo favorisce.

 §.XVIII.

§. XVIII.

Che la Dottrina di S. Tommaso non favorisce punto l'uso delle Commedie.

MA è tempo ormai di spogliare i Difensori delle Commedie dell'autorità di S. Tommaso. Si portano due articoli della questione, ove il Santo tratta della modestia, e si pretende, che favorisca espressamente l'assunto in favore della Commedia. E pure assolutamente non è questo il disegno del Santo Dottore. La questione, che propone consiste in cercare, se veramente sia lecito di ammettere nella vita umana, o in fatti, o in parole *le facezie*, e *gli scherzi*, *ludicra*, *jocosa*, che è lo stesso che dire, se si diano innocenti ricreazioni, e passatempi leci-

Pag. 4.

2. 2. qu. 168. ar. 2. e 3.

citi, e onesti. A questo risponde il S. Dottore di sì, anzi assicura, che possono usarsi virtuosamente, poichè appartengono a quella virtù, chiamata dal Filosofo *Eutrapelia*, la quale serve di ristoro allo spirito oppresso, da necessarie, e virtuose applicazioni. Ma non fa minimo motto della Commedia, e in quanto alla virtù dell' Eutrapelia, ci spiegheremo noi in appresso.

De Mor. 4.

Nel terzo articolo, la questione, che esamina è questa: se possa darsi eccesso vizioso nelle ricreazioni, e ne i giuochi; e fa vedere evidentemente, che può darsi, ma nè pure quì fa menzione della Commedia; sicchè questi passaggi sono affatto inutili a chi pretende giustificarla.

L'Angelico si fa un' obiezione, che è la terza, ove per mostrare potersi passare i limiti della moderazione negli scherzi, e ne i

Art. 3. quest. 168.

passatempi, propone l'arte degl' Istrioni, *Histrionum*, nella quale pare impossibile, che non vi sia l'eccesso, mentre costoro vi passano la loro vita, e pure una tal' arte non è biasimata, nè condannata; al che risponde l'Angelico; che in fatti non è biasimevole, purche si osservino le debite regole, *che sono, in non dire, o fare cosa alcuna d'illecito, o che sia contraria agli affari, e al tempo*. I Difensori delle Commedie allegano questo luogo, e ne fan pompa, quasi che sia una chiara ripruova, che il Santo Dottore favorisca l'uso delle Commedie; ma s'ingannano a partito.

Acciò che la conseguenza fosse legittima, bisognerebbe in primo luogo, che sotto il nome d'Istrioni, S. Tommaso avesse compresi i Commedianti, lo che non può affermarsi. Sotto una tale significazio-

zione comprende manifestamente un certo uomo *Joculator*, che fu mostrato in visione a S. Pafnuzio, come non inferiore a lui in Santità. Ora è certo, che costui non era Comico, ma semplice *Sonatore di flauto, che campava con questo esercizio in un Villaggio*, come apparisce nell' Istoria di questo Santo solitario, citata dall' Angelico.

Vit. Patr. Ruff. in Pafn. cap. 16. Histor. Laus. c. 16.

Adunque non vi è cosa quì, che favorisca i Comici; più tosto si può notare, come Dio volendo far vedere ad un gran Santo, che sapeva sollevare dell' Anime nascoste, e di rara virtù, ad una eminente santità, benchè se la passassero in esercizj plebei, non scelse per questo alcun Comico, che pure in quei tempi erano sparsi in gran numero per l'Imperio Romano, ma un uomo, che viveva alle spese del suo flauto, e che si credeva il più enor-

me peccatore di tutti, e poichè dal meſtiero di Ladro era paſſato a queſto ſtato abietto, e vergognoſo, *fœdum artificium*, non che il ſonare il flauto foſſe coſa viziosa, ma perchè un tale iſtrumento era giudicato dagli Antichi vile, e diſpregevole ſopra ogni altro. Si aggiunga, che il buon Sonatore laſciò il ſuo meſtiere ſubito, che ricevè l'iſtruzioni da S. Pafnuzio. Ecco a che ſi riduce la dottrina dell'Angelico, la quale ſi porta come deciſiva in favore del Teatro.

Secondariamente, quando il S. Dottore nel medeſimo luogo parla del diletto, che queſt' Iſtrioni davano al popolo con le parole, e con gli atti, non eſce fuori della sfera de i diſcorſi faceti, accompagnati da geſti burleſchi, il che non ha che fare con le noſtre ſcene moderne. In effetto è probabiliſſimo, che a ſuoi giorni non foſſero eſſe

nè pure aperte, poichè nel Libro delle ſentenze, parla egli ſteſſo delle ſceniche rappreſentazioni, come già in uſo ne i tempi andati, *Ludi, qui in Theatris agebantur*, e in queſto luogo non più, che negli altri, fa commemorazione ben minima de i Teatri. Lo ſteſſo ſilenzio ho oſſervato in S. Bonaventura ſuo contemporaneo; mercè, che i Decreti della Chieſa, e l'univerſale diſapprovazione de i Santi Padri gli aveva affatto ſcreditati, e forſe ancora intieramente abbattuti. E' vero, che qualche tempo dopo, ſi rilevarono dalle loro ruine, ſotto un' altra forma, della quale non ſi parla quì; ma come che non ſi trova, che S.Tommaſo ne abbia fatto alcuna menzione, ſi può credere, che a' ſuoi giorni foſſero in poco credito, mentre non leggiamo, se non qualche rappreſentazione burleſca d'Iſtorie pietoſe, o al più cer-

In 4. distin. 16. q. 4. art. 2. C.

certa razza di Giocolieri, *Joculatores*, che servivano di passatempo al popolo, e che finalmente furono aboliti da S. Luigi, per la difficoltà grande, che sempre si prova nel contenere tal gente fra i limiti della modestia.

In oltre S. Tommaso fra le condizioni, che ricerca nelle lecite ricreazioni, vuole che *la gravità non sia intieramente rilassata*. *Ne gravitas animæ totaliter resolvatur*. Bisognerebbe dunque per tirar qualche vantaggio dall' autorità dell' Angelico, che queste condizioni si verificassero nelle sboccate dicerìe de i nostri Teatri, ove ogni uno sembra impazzito fra gli schiamazzi, e le risa, e provare, che si possa fra tanti eccessi conservare qualche resto di gravità. Ma è impossibile, che il Santo insegni dotrine, così piene di assurdità; anzi nel

22. q. 168. 2. c.

Com-

Commento dell' Epiſtola di San Paolo, ove ſi legge, *che non ſi ſenta fra voi, nè impurità, nè parole da pazzi, nè buffonerìe*; ſpiega egli così queſte tre vizioſe condizioni: *l' Apoſtolo*, dic' egli, *eſclude tre vizj*: *tria vitia eſcludit*, l' impurità, *turpitudinem*, che ſi trova *in tactibus*, *& amplexibus*, *& oſculis libidinoſis*: le parole pazze, *ſtultiloquium*, cioè a dire, quelle che incitano al male, *verba provocantia ad malum*: e finalmente le buffonerìe, cioè a dire, proſiegue il Santo, i motti faceti, con i quali ſi cerca di piacere agli altri, e contro di eſſi allega le parole di Gesù Criſto: *Si renderà conto a Dio di ogni parola oziosa*, *ideſt verbum joculatorium*, *per quod volunt inde placere aliis*; *de omni verbo otioſo*.

Eph. 5.

Matth. 12. 36.

Adunque mette egli manifeſtamente queſte tre coſe, nel catalogo

logo de i vizj, e riconosce un particolare difetto ne i motti, *con i quali si vuole piacere ad altri*, e dar loro motivo di ridere, distinto da quelle parole, che inducono al male, il che basta per bandire la buffonerìa, e le facezie, come azioni disdicevoli, e in tutt' i casi come oziose, e indegne della serietà de' costumi di un Cristiano.

§. XIX.

Altri passi di S. Tommaso, esaminati, e conciliati assieme.

QUando ancora fosse vero, il che non s' accorda, che l' Angelico nella questione citata della sua Somma, abbia parlato della Commedia, fosse, o no, in uso a suoi tempi, è certo, che la ricreazione, che approva,

va, conviene che ſia riveſtita da tre condizioni; *la prima, e principale è, che non cerchi il diletto nelle azioni, o parole immodeſte, o nocive: la ſeconda, che la gravità non ſia intieramente rilaſſata: la terza, che ſia decente alla perſona, al tempo, e al luogo.* Per provare dunque qualche coſa, e ſodisfare alla prima condizione, ſi dovrebbe principiare da far toccare con mano, che non ſia coſa nociva, eccitare le più pericoloſe paſſioni, il che, è un aſſurdo manifeſto: o che eſſe non ſi eccitino dalle dilettevoli rappreſentazioni ſceniche, lo che repugna all' eſperienza, e al fine medeſimo del Teatro, come vedemmo: o in ſomma, che l' Angelico ſia ſtato sì poco accorto, da non ſentire, quanto elleno ſieno ſtimoli pungenti per riſvegliare le paſſioni, in particolare quella dell' amore, il che

Ibid. ar. 2. C.

che non può sognarsi senza stravaganza da chi conosce, almeno per fama, l'Angelico Dottore S. Tommaso: e questo in quanto alla prima condizione. In quanto alla seconda ne abbiamo parlato di sopra; della terza aspetteremo a trattarne, quando entreremo nella circostanza delle Feste, e del Sacro tempo della Quaresima.

Posto ciò, faremo una quinta riflessione sopra queste parole di San Tommaso nella terza objezione del terzo articolo. *Se gl' Istrioni portano all' eccesso il trastullo, e il passatempo, sarebbono tutti in stato di peccato; e tutti quelli altresì, che si servissero dell' arte loro, o gli somministrassero qualche cosa sarebbono in peccato.* San Tommaso concede queste proposizioni, le quali in fatti sono evidenti, e non scusa gli Istrioni, tali quali essi siano, se non con presupporre, che

la

la loro azione in se stessa non abbia nulla di cattivo, o di eccessivo. Se dunque si trova in fatti, che il mestiere del Comico, come si pratica tra noi, è accompagnato da circostanze nocive, converrà confessare, secondo la regola di S. Tommaso, che coloro che vi assistono, benchè si vantino di non esserne punto commossi, e che forse sensibilmente non lo sieno, non lasciano tuttavia di partecipare del male, che ivi si commette, mentre vi contribuiscono tanto, o con la presenza, o col denaro.

In somma (e sarà la sesta spiegazione della Dottrina dell' Angelico) benchè egli speculativamente, e in generale metta in questa questione la professione de i Saltimbanchi, de i Giocolieri, de i Commedianti, o che, altro venga sotto il significato d' *Histrio*, nel numero dell' arti lecite; dove poi di-

2. 2. q. 81. a. ad. 42. discende al particolare, e all'uso ordinario, gli confonde tutti nella turba dell'arti infami, e vuole, che il guadagno che ne tirano, si conti fra i guadagni illeciti, e vergognosi. *Quædam dicuntur male acquisita, quia acquiruntur ex turpi causa, sicut de meretricio, & Histrionatu, & aliis hujusmodi.* Non reca quì alcuna limitazione ad una sì chiara decisione, e ben mostra l'Angelico, l'orrore, che aveva a simili professioni tacciandole con le più mordaci espressioni. Come dunque conciliare questo testo con gli altri addotti di sopra in favore loro, se non si ricorre alla distinzione del senso speculativo, astrattivo, e metafisico, in cui l'ha considerate allora, mentre poi assolutamente le riprova, quando le rimira nel senso naturale, morale, e pratico?

Ecco

Ecco dunque come S. Tommaſo appoggia col ſuo gran nome un mestiero cotánto disdicevole ad ogni Uomo onorato, non che ad ogni ſeguace del Vangelo. Già appariſce chiaramente in primo luogo, non eſſer certo che abbia parlato della Commedia; in ſecondo luogo più toſto è certo, che non ha inteſo di parlarne; in terzo luogo quando aveſſe inteſo di parlarne con approvazione, ciò ha fatto conſiderata la Comedia in ſe ſteſſa ſpeculativamente, e in generale, dove quando ne parla in pratica, la condanna, e la vitupera con ogni ſorte di eſecrazione. Vengano adeſſo gl' ignoranti, e ci portino S. Tommaſo, come un difenſore dei moderni Teatri.

§. XX.

§. XX.

Delle Dottrine di S. Antonino, che possono aver rapporto alle Commedie.

Differt. p. 23. 2. p. tit. 1. Cap. 23. §. 5.

SAnt' Antonino Arcivescovo di Firenze dopo aver parlato nella sua somma delle conversazioni oneste, e dilettevoli, e de' giuochi leciti, e innocenti, tali sono dice egli, la trottola a i fanciulli, il giuoco di palla, quello della piastrella, la carriera a i giovani, e gli scacchi a gli uomini maturi; parla poi lungamente contro il giuoco de i dadi, e carte, e scende al proposito di varie arti, tra le quali anche a quella degl' Istrioni, che approva, ma nello stesso senso, e con le medesime condizioni richieste da S. Tommaso, che cita senz' altro commento.

Ib. §. 14. §. 12.

In altro luogo poi parla espres-

sa-

ſamente di quelle rappreſentazioni, che erano in uſo a ſuo tempo, cioè centocinquanta anni in circa dopo S. Tommaſo, per accennare, che erano di nuova invenzione, e introdotte freſcamente, e dichiara, che ſono illecite in certi caſi, e nelle circoſtanze, che nota; una delle quali è, ſe vi *ſi rappreſentano coſe diſoneſte*: *turpia*. Noi poſſiamo contare tra le coſe diſoneſte, tutto quello, che può allettare la concupiſcenza della carne, e ſe il Santo non ha prevenuto la qualità delle noſtre Commedie, nè i concetti dell' amor profano, che ſono la ſoſtanza principale di queſta ſorte di ſpettacoli, ciò è ſtato perchè in quei tempi a tutto altro s' abbadava in quelle rappreſentazioni, come appariſce da quanto n' è arrivato alle noſtre mani. Ma intorno alla mente di S. Antonino, quale ſarebbe, e qual giudicio formerebbe

3. p. tit. 8. Cap. 5.

Ibid.

rebbe delle scandolose, e tenere simpatie de' nostri Teatri, si può sufficientemente raccogliere da quello, che dice sopra la musica, *ristringendola a cantare le lodi divine, o l' Istorie dei Paladini, o altre cose oneste, convenevoli al tempo, e al luogo*. Un Prelato sì Santo non arrivò mai a dare questo titolo d' onesto al canto amoroso, mentre più tosto si protesta di non potere permettere l' udire *il canto delle Donne, perchè è pericoloso*, e (sono sue parole) *incitativum ad lasciviam*.

Ibid.

Da ciò si può inferire in qual concetto averebbe egli tenute le Opere in musica dei nostri giorni, nelle quali oltre al canto delle Donne, si trova tutto l' accompagnamento d' amori, e di amanti, con quanto altro suol far mostra de' miserabili vantaggi di quel vanissimo sesso. Oltre di che, il San-

Santo richiede per condizione necessaria, che s'escludano tali allegrie, e passatempi in tempo *di penitenza, e di Quadragesima*, e si guardi di non trascurare i divini Offizj, e di più ancora d'usarli sì raramente, *e in sì piccola quantità*, come s'usa su le nostre mense il sale. Or tutte le suddette limitazioni, fanno intendere, che appoggio alcuno non può trovare la Commedia negli scritti di un Santo, che la condanna in tutt'i capi.

Ibid. & 2. p. tit. 1. C. 3. §. 14.

§. XXI.

Si detesta la profanazione dei giorni del Digiuno, che si fa a cagione delle Commedie.

IL permettere, che stiano aperti i Teatri nella Quaresima è un confondere tutte l'Idee, che la

E Scrit-

Scrittura, e la tradizione ci ha lasciate intorno al digiuno. E' tanto vero, che il giorno di digiuno passa per un giorno di afflizione, che la Scrittura non si spiega altrimenti qual'or ne parla: *Voi affliggerete le vostre Anime*, cioè a dire, voi digiunerete. Appunto la sostanza principale dell'afflizione consiste nel risecare con mortificazione l' ordinario, e necessario nutrimento, non che il superfluo. Più tosto s' accompagnava il digiuno con tutto quanto può mortificare, e affliggere il senso, cioè il sacco, il cilicio, la cenere, il pianto, perchè *era un tempo d' espiazione, e di propiziazione per i peccati*, onde conveniva affliggersi, non rallegrarsi.

Lev. 16. Ib. 23. nu. 29. Ib.

Ibid.

Nel nuovo Testamento il digiuno porta seco un altro particolare contrassegno, poichè esprime il dolore della Chiesa; nel tempo, che

che ella averà perduto il ſuo Spoſo, conforme alle parole di Gesù Criſto. *Gli amici dello Spoſo non poſſono affliggerſi, nel mentre che lo Spoſo è con loro; Verrà un tempo, che lo Spoſo ſarà tolto, e allora digiuneranno.* Egli uniſce aſſieme l' afflizione, e il digiuno, e l' uno, e l' altro ſecondo lui, ſono il carattere delli giorni, ne i quali la Chieſa piange la morte, e la lontananza di Gesù Criſto. I SS. PP. applicano il digiuno più ſolenne della Quareſima alla preparazione della ſua paſſione, e morte; in tal tempo, conſecrato tutto alla penitenza, e alla memoria dell appaſſionato Redentore, s' interdicono le ſolenni allegrie, fino ancor della celebrazione delle Nozze. Baſta una mediocre attenzione alla diſciplina della Chieſa, per comprendere le giuſte, e molte ragioni, che militano

Matt. 9.

Concil. Laodic. Can. 52.

no in favore di queste proibizioni. Quando gli spettacoli fossero innocentissimi, ogni uno vede quanto disdicano argomenti di sollazzare pubblicamente nel lutto solenne di Santa Chiesa. Anzi nè pure si celebrano le Natività de i Santi, perchè portano seco sempre qualche dimostrazione dell' universal giubbilo dei fedeli. Una tale osservanza è ancor oggi in vigore, come sanno i Compilatori dei Riti Ecclesiastici. Per questo motivo non si digiuna la Domenica, nè il tempo tra Pasqua, e la Pentecoste, perchè sono giorni destinati ad una santa festa, ove si canta l' *Alleluja*, che è la figura del cantico del Secolo futuro. Se il digiuno non conviene al tempo dell' allegrie Sacrosante, come si potrà unire con i profani tripudj, benchè altronde permessi? Sarà mai decente allora ascoltare Buffoni, che estin-

Ib. 51.

estinguono affatto la compunzione del cuore, con le loro ridicole fantasìe, o assistere alle Commedie, che riempiono il capo di vanità, quando anche fossero modestissime?

S. Tomaso sopra le sentenze tratta tre questioni, le due prime appartengono a i giuochi in genere, nell' altra scende al particolare degli spettacoli. Parlando dei giuochi in generale, vieta ai Penitenti il darsi ai giuochi troppo allegri, perchè *la penitenza richiede le lagrime, non la gioja*; e permette loro al più in privato *l'uso moderato di qualche giuoco in quanto sollevano lo spirito, e mantengono la società tra coloro, con i quali hanno da convivere*. Questo testo riduce la cosa a poco; ma nella seconda questione, dove si tratta in particolare degli spettacoli, decide liberamente, che i Penitenti

Ibid. ad q. 1. c.

 deb-

debbono astenersene. *Spectacula vitanda pœnitenti*: e non solamente parla di quelli, che sono di loro natura cattivi, da i quali debbono separarsi più degli altri, ma ancora di quelli, che sono utili, e necessarj alla vita, e fra questi mette la Caccia.

Ad 2.q. eadem.

Sopra di che è nota a bastanza la severità dell' antica disciplina, di cui sarà sempre bene sovvenirsi in ogni tempo. Interdiceva ella ai Penitenti tutti gli esercizj, che dissipano lo spirito, e una tale regola, era così bene stabilita, che anche nel secolo decimoterzo San Tommaso la conserva tutta intiera. Tra i sermoni di S. Ambrogio, se ne ritrova uno di S. Cesario Arcivescovo di Arles, ove ripete tre, o quattro volte, che *chi va alla caccia nel tempo di Quaresima: horum Quadraginta dierum curriculo: non digiuna altrimenti, benchè por-*

Serm. 33.

porti il ſuo digiuno fino alla ſera, conforme il coſtume di quei Secoli; *ſi potrà ben dire, che coſtui mangia più tardi, e pure non averà digiunato a gli occhi di Dio: potes videri te refeciſſe, non tamen Domino jejunaſſe.* Scrive il Santo ſu la fine del ſeſto ſecolo. Nel nono ſecolo il gran Pontefice Nicolao conferma la ſteſſa oſſervanza a i Bulgari, che l'avevano conſultato ſu queſto punto. Naſceva queſto rigore dall' antica diſciplina de i Penitenti, che s' ampliava, come ſi vede, fino alla Quareſima nella quale tutta la Chieſa ſi mette in penitenza. S. Tommaſo appoggia con la ragione queſt'oſſervanza, acciò non venga tacciata di troppo rigida, ed è perchè tali ſpettacoli, ed eſercizj *impediſcono il raccoglimento de i Penitenti*; e lo ſtato loro eſſendo uno ſtato di pena, la Chieſa ha dritto di riſecare con

Ad conſ. Bulga. cap. 44.

Ibid ad. 2

la penitenza *ancora le cose utili*, *ma che non sono loro convenevoli*, senz' altra eccezione, *che in casi di necessità: ubi necessitas exposcit*, come sarebbe se alcuno con la Caccia si procacciasse il nutrimento necessario alla vita. Tutto ciò è conforme ai Canoni, alla Dottrina dei SS.PP., ed al Maestro delle sentenze. Con queste autorità, dopo avere *moderate* le ricreazioni, che un penitente può prendersi in privato per sollievo dello spirito, e della società civile, gli proibisce i publici spettacoli, e gli esercizj, che dissipano.

4. dist. 16.

Il medesimo Santo parla ancora di questa materia nella sua Somma, già da noi citata, ove domanda se può darsi colpa nel rigettare, ciò che può confortare lo spirito, e si fa sul primo questa objezione. Pare che in questo punto non si possa peccare, *perchè si sarebbe pre-*

22. qu. 168. ar. 4.

Object. 1.

prescritto un peccato al Penitente, *a cui ogni respiro è interdetto*. Conforme scrive l' Autore di un libro, che allora s' attribuiva a S. Agostino: *il Penitente si deve astenere dai giuochi, e dagli spettacoli del Secolo; se vuole ottenere la grazia d' un intero perdono de' suoi misfatti*. Questo testo è recato dal Maestro delle sentenze, e la Dottrina passava per indubitata, come conforme ai Sacri Canoni. S. Tomaso risponde altresì: *che le lagrime* sono *ordinate al penitente, e per questo il giuoco gli è interdetto: perchè la ragione vuole, che gli sia diminuito*. Questa è tutta la modificazione, che quivi porta. Ma che ha da far ella con i giuochi publici? già non modera cosa alcuna circa la proibizione degli spettacoli, e la lascia nello stesso vigore dei Canoni, allorchè parlano della penitenza, come abbiamo

Lib. de ver. & fals. pænit.

Lib. 6. dist. 54.

osservato di sopra. Pertanto è manifesto che S. Tomaso ha insegnato, che onninamente gli spettacoli pubblici repugnano alla natura della penitenza, che la Santa Chiesa pretende di rinnovare nella Quaresima, e che per conseguenza detesta il tanto lagrimevole abuso di tenere in tal tempo ancora aperti talvolta i Teatri per la recita delle Commedie, le quali non nomina espressamente, perchè a suo tempo non se ne aveva notizia alcuna.

§. XXII.

Si detesta la profanazione della Domenica, e altre Feste, che si fa con tenere aperti i Teatri.

NOi leggiamo nell' Esodo. *Voi lavorerete per sei giorni: il set-*

ſettimo giorno ceſſerete dal lavoro a fine che il voſtro Aſino, e in figura loro tutti coloro, dei quali il lavoro è continuo, *ſi riposino*, e *che il Figliuolo del voſtro ſchiavo, e lo ſtraniero reſpirino*. Noi diremo quì con l' Apoſtolo. *Nunquid de bobus cura eſt Deo?* No ſenza dubbio, che non ha egli tal cura del loro riposo, per formarne un eſpreſſo comandamento; Ma la ſua paterna bontà, *che ſalva gli uomini, e gli animali*, come dice il Salmiſta, provede alle beſtie medeſime, acciò che gli uomini imparino da queſto, a non opprimere i loro ſimili con le fatiche: ſe non vogliamo più toſto dire, che quella ſovrana bontà, ſi ſtende ſino alla cura de i noſtri corpi, e a ſollevarli in un lavoro, ch' è commune a noi aſſieme con quei Bruti; Di ſorte che un tal riposo del genere umano è ſecondo motivo, e meno princi-

Exod. 23. 12.

Corin. 9. 9.

Pſ. 35. 7.

pale dell'istituzione del Sabbato: Onde il voler quindi concludere, che i giuochi, e i pubblici spettacoli fossero permessi agli Ebrei, è un ignorare affatto la condizione, e i costumi di quella gente. Tutto il riposo di quel popolo consisteva a cessare da ogni lavoro, per meditare la legge di Dio, e impiegarsi nel suo servizio. Correre in traccia del piacere, e d'un piacere, che porta seco una così gran dissipazione come la Commedia (quando in quei tempi si fosse praticata simigliante ricreazione,) si sarebbe presa per una sfacciata violazione di quel Santo giorno. Ne leggiamo in Isaia un'espressa menzione, mentre Dio tre, o quattro volte rampogna il suo Popolo, d'aver fatto *la loro volontà*; d'aver cercato il loro piacere, nel *suo santo giorno*; d'aver guardato *il Sabbato, come un giorno di delizie, o come*

Is. 58. 13.

me un giorno d'ostentazione, e di gloria umana, fa loro vedere il diletto, che bisognava cercare in quel giorno. *Voi vi diletterete* dice egli, *nel Signore*. Altri traducono diversamente, ma sempre allo stesso fine di provare, che le delizie, e le glorie del Sabbato consistono nel riporre ogni sua compiacenza in Dio. Pertanto qual privilegio ha mai sopra gli altri il mestiero del Palco, per vantare dritto d'usurpare il giorno del Signore, o d' appropriarsene una parte? E' egli un arte più liberale, e più pregevole delle altre? I Comici non vivono forse alle spese di questo odiosissimo esercizio? In verità si corre troppo avanti nella licenza. I comandamenti di Dio, e particolarmente quello di santificare le feste, sono troppo dimenticati, e ormai lo stesso giorno del Signore, sembra meno suo, di quel-

Ib. 14.

quello lo sieno gli altri, tante sottigliezze s' inventano per sacrificarlo alla vanità, e al diletto.

Dopo di che, non è degna di risposta, la scusa, che s' apporta per aprire la Scena ne i dì festivi, sotto pretesto, che ciò non si fa prima di terminarsi i divini Ufficj, ma *allorchè le Chiese sono chiuse.* Se questa ragione è probabile, perchè non permettere gli altri esercizj senza dubbio più meritevoli, e e più necessarj? Chi ha mai introdotta questa diminuzione d' un giorno Sacrosanto; e perchè non sarà egli di ventiquattr' ore come gli altri? Confesso ancor io esservi alcuni giuochi, e passatempi, non vietati dalla Chiesa assolutamente, se non nel tempo de i divini Ufficj, ma tra questi non si conta mai la Commedia. La disciplina su questo punto è ancora intiera. Il Concilio di Reims tenuto su la fine del Se-

Pag. 53 56.

Secolo paſſato, al titolo delle Feſte, dopo aver fatto menzione al Capo terzo, che certi giuochi non ſi poſsono tollerare, ſe non al più terminati i divini Ufficj: mette al Capo 6. in un ordine affatto ſeparato, *quello del Teatro, che macchia l' oneſtà, e la Santità della Chieſa*, come vietato aſsolutamente ne i giorni Santi. Così aveva determinato S. Carlo, così tutt' i Canoni antichi, e moderni ſenza menoma reſtrizione. S. Tomaſo richiede per neceſsaria condizione delle ricreazioni innocenti, che ſi prendano *in tempo convenevole*, non ad altro oggetto, che per farci capire, eſservene alcune da eſcluderſi ne i dì feſtivi, benchè per altro, foſsero permeſse. Del reſto non ſi deve pretendere eſpreſſi paſsaggi del Santo Dottore, o di altri Autori contro queſta mal nata diviſione, che ſi pratica dei gior-

2. 2. q. 168. n. 1.

giorni consecrati a Dio. Non avevano che scrivere ai loro tempi contro un disordine, che non vi regnava, nè potevano prevedere la nuova profanazione della Domenica, nata, e cresciuta sotto gli occhi medesimi dei nostri Padri. A che serve dunque di citare un pessimo costume, contro il quale gridano tutt' i Canoni? Non bisogna credere, che quanto si comporta a cagione della durezza dei cuori, divenga lecito, o pure ciò che la politica umana è costretta a dissimulare, passi con altrettanta aggevolezza al Tribunal di Dio. In somma che serve ai Comici, e a quanti gli ascoltano, che si lasci loro libero il tempo dell' Ufficio? Vi stanno essi per questo? Chi frequenta i Teatri, pensa nè pure, che vi sia Vespro? Se ne contano forse molti di quelli, che dediti ad intervenire nelle

loro

loro Parrocchie, di poi corrano a dissipare lo spirito di raccoglimento, e di compunzione, acquistato nell'udire la parola di Dio, e le sue divine lodi, tra le mondane, e dissolute allegrezze della Commedia? Adunque converrà dire, che la Commedia sia fatta in grazia di quelli, che sanno santificare le feste, con vero spirito di Cristiano, e assister divotamente alle Sacre funzioni della Chiesa.

§. XXIII.

Riflessione sopra la virtù, che Aristotele chiama Eutrapelia.

BEnchè sia manifesto, che la Dottrina dell'Angelico non favorisce in alcuna maniera le Commedie, tuttavia conviene confessare con quel profondo rispet-

spetto, che si dee ad un sì gran Dottore, essersi slontanato non in quanto alla sostanza, ma in quanto all' espressione, da i sentimenti de i Padri sul punto delle ricreazioni, e de i giuochi. Quest' esame ci sarà profittevole, poichè ci fornirà dei principj per giudicare dei Comici componimenti, e in generale di tutti i discorsi, che provocano le risa. Primieramente posso dire non aver trovato alcuno degli Antichi Maestri, i quali più tosto che coordinare le facezie sotto qualche atto di virtù, non l'abbiano riguardate, come difettose, benchè non sempre gravemente colpevoli, e meritevoli dell' Inferno. Almeno portano seco continuamente il male d'esser inutili, e come *parole oziose, delle quali bisognerà render conto nel giorno del Giudizio*, conforme ci avvisa l'Incarnata Sapienza. Per quanto sia se-

Matth. 12.

ſevera queſta dottrina è aſſai meno rigoroſa di quella di Criſto, il quale ſottopone ad un giudizio cotanto rigido, non le parole licenzioſe, ma anche l'inutili. Non occorre dunque ſtupirſi ſe i Padri biaſimano le facezie. In quanto alla virtù *dell' Eutrapelia*, che San Tommaſo ha preſo dal Filoſofo, conviene confeſſare, non eſſer' ella ſtata nè pure da loro conoſciuta per nome. I Traduttori hanno voltato queſto motto Greco *Eutrapelia*, urbanità, pulitezza: ſecondo l'idea d'Ariſtotele ſi può tradurre, facezia, ſcherzo, e per comprendere ogni coſa, gentilezza, e vivacità nel converſare, accompagnata da diſcorſi faceti, o per meglio dire, da motti, che fanno ridere. Così egli ſi ſpiega in queſti formali termini, allorchè diſcorre di queſta virtù: ella è sì meſchina, che il medeſimo nome, che il Filo-

De mor. 4. 14.

losofo dà a lei, S. Paolo lo dà ad un vizio, che è quello, che la nostra Vulgata ha tradotto *scurrilitas*, che, secondo la versione dei Santi Padri significa in generale facezia, arte di far ridere, o pure ancora buffoneria. S. Paolo la chiama ...... *Eutrapelia*, e l'unisce alle parole sporche, e disoneste, o alle parole sciocche, *turpitudo*, *stultiloquium*. Di modo che, secondo l'Apostolo, i tre contrassegni d'un cattivo discorso, sono d esser disonesto, o d'essere sciocco, leggiero, inconsiderato, o d'esser faceto, o buffonesco, se si vuole tradurre così, giacchè ogni una di queste parole, sono difficili da spiegarsi nei loro precisi significati, ed è notabile, che S. Paolo prende un tal discorso nel miglior significato, che possa avere, poichè poteva chiamarlo ......(*homolochia*) che è il termine proprio, con

con cui i Greci, e lo ſteſſo Ariſtotele chiamano la buffoneria, *ſcurrilitas*. Ma S. Paolo benchè abbia preſo la facezia nel ſenſo più benigno, tuttavia la laſcia nella turba dei vizj: non già che ſia forſe ſempre biaſimevole l'eſſer qualche volta faceto, ma perchè è coſa indecente d'eſſerlo di profeſſione. S. Tommaſo, perchè non fece attenzione al Greco, non potè formare una ſimile rifleſſione ſopra l'eſpreſſione di S. Paolo, ma non ſfuggì ella a S. Gio. Griſoſtomo, il quale ſeppe egregiamente decidere, il termine *Eutrapelos*, ſignificare, un Uomo, che ſi rigira agevolmente da ogni parte, che è appunto l'etimologia aſſegnata da Ariſtotele a un tal motto. Ma il Filoſofo lo prende in buon ſenſo: laddove San Giovanni Griſoſtomo riguarda la mutabilità di queſt' Uomo, che ſi riveſte in varie forme

Hom. 6. in Matt.

me per dar passatempo alla gente, o per farla ridere, come un contrassegno di leggerezza indegna d'un Cristiano.

Ripete la stessa cosa cento volte, e lo prova con S.Paolo, il quale dice, che tali cose *non convengono*; imperocchè ove la Vulgata ha tradotto *scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*, riferendo quest' ultime parole alla sola buffoneria, il Greco porta, che *tutte queste cose*, delle quali parla l'Apostolo *non convengono in verun modo*. Anzi così portava anticamente la Vulgata, come si ricava da S. Girolamo, che legge *non pertinent*. Comunque si sia San Gio. Grisostomo spiega, che queste tre sorti di discorsi, il disonesto, lo sciocco, e il buffonesco, o ridicolo, *non convengono in verun modo* a un Cristiano, che è quanto dire sono opposti al nostro stato, o alla nostra vocazione. Comprende egli

egli tra questi discorsi, ancor quelli, che vengono sotto la significazione tanto Greca, che Latina .... *Urbana*, con la quale si denominavano le più eleganti facezie. *Che vi servono*, dice egli, *quest' eleganze: asteia*, se non per farvi ridere? E un poco dopo: *tutte queste cose, che non ci sono d'alcun uso, e delle quali non abbiamo che fare, non appartengono al nostro stato; che non vi siano dunque tra di noi parole oziose*: ove allude manifestamente alla sentenza di Cristo, che proibisce *le parole oziose, e inutili*. Questo gran Dottore fa vedere le pessime conseguenze di queste inutili vanità, e non cessa di ripetere, che le dicerie ridicole, benchè accompagnate per altro da molta eleganza *asteia*, sono indegne d' un Cristiano; maravigliandosi più tosto, e lamentandosi, che *siansi potute attribuire ad una virtù*.

Matth. 12.

Ibid.

tù. E' chiaro, che ivi se la prende contro Aristotele, che ne fu l inventore. Abbiamo già veduto, che il Santo ha preso da Aristotele l Etimologia d'*Eutrapelia*, combattuta nell' Omelia citata. Chi conosce il genio di S. Gio. Grisostomo, sa aver' egli per costume, di riempire i suoi discorsi con una nascosta erudizione su gli antichi Filosofi, riprendendoli, e confutandoli senza nominarli. Ecco quello, che egli ha pensato della virtù dell *Eutrapelia*, poco conosciuta da i Cristiani dei primi secoli. Teofilatto, e Ecumenio, che non attesero, che a compendiarlo, non moderano in minima cosa la Dottrina del loro Maestro.

In Epistol. ad Ephes. 5.

XXIV.

§. XXIV.

Passi di S. Ambrogio, e di S. Girolamo sopra il ridicolo.

I SantiPadriLatini non sono meno rigidi. S. Tommaso cita un passo di S. Ambrogio, che malamente si può accordare con la Dottrina d'Aristotele. Il Santo Arcivescovo tratta nel suo libro quasi le stesse materie, che Cicerone avea trattate in un'opera fregiata con lo stesso titolo, ove avendo trovati i precetti, che dà questo Gentile, e gli altri Filosofi del Secolo, *Seculares viri*, intorno a i giuochi, *Joca*, scherzi, facezie, motti ridicoli, principia dall'osservare, *non aver egli che dire sopra questa parte dei precetti, e della dottrina delle Persone del secolo: de jocandi disciplina; è un luogo*, dice egli, *da tralasciar-*

De offic. Minis. l. 1. 3. n. 102.

si da noi: nobis prætereunda; *e che non riguarda i Cristiani*; *imperocchè se bene*, continua egli, *vi siano qualche volta delle facezie modeste, e graziose, licèt interdum joca honesta, ac suavia sint, sono contrarie alla regola della Chiesa, ab Ecclesiastica abhorrent regula, a cagione*, dice egli, *che noi non possiamo praticare, ciò che non si trova nella Sacra Scrittura. Quæ in Scripturis Sanctis non reperimus, ea quemadmodum usurpare possumus?* In effetto è certissimo non trovarsi ne i Libri santi nè autorità, nè esempio da comprovare tali ridicolose dicerìe. Di maniera che S. Ambrogio dopo aver recato le parole di Gesù Cristo, *Guai a voi, che ridete*, si stupisce, che i Cristiani *possano cercare soggetti da ridere: & nos ridendi materiam quærimus, ut hic ridentes, illic fleamus?* Si può quivi nota-

tare, che egli proibisce più tosto d'andarne in traccia con studio, che di prendersene ricreazione, qualor s'incontrano casualmente. Tuttavia conclude, *che è d'uopo evitare non solamente l'eccessive facezie, ma ancora ogni sorte di scherzo: non solùm profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror*. Il che mostra, che tutta l'onestà, che attribuisce loro, è un' onestà mondana, che non ha la minima approvazione nelle Scritture, e che in sostanza, come egli dice, è opposta alle sue regole.

S. Tommaso per moderare questo passaggio sì contrario all' *Eutrapelia* d' Aristotele, dichiara, che S. Ambrogio, intende escludere la facezia, non dalla società civile, ma dalla Dottrina sacra, *à Doctrina Sacra*: cioè a dire dalla Sacra Scrittura, dalle Prediche, e dalla Teologia: ma in verità

2.2. qu. 168. ar. 2. ad 1.

 non

non è questa la questione trattata da S. Ambrogio, e si sa ben, che S. Tommaso, quando si trova in necessità d' accordare Aristotele con i Santi Padri, particolarmente sul punto, che noi abbiamo per le mani, lo fa alla meglio, senz' attendere ad una esatta interpretazione dei loro sentimenti; il che sia detto senza pregiudizio ben minimo di quell' Angelico Dottore.

Si potrebbe arrecare forse con maggior congruenza, che S. Ambrogio non riguardava in questa questione, che gli Ecclesiastici, già che il titolo del Libro, secondo l'Edizione de' Benedittini corre così *de Officiis Ministrorum*. Ma le parole del Santo sono troppo generali: e le sue prove militano egualmente contro tutti i Cristiani spiegando in tutto il Libro le loro comuni obbligazioni. E' vero, che di tempo in tempo, e due o tre vol-

volte fa notare ai Miniſtri dell' Altare, che quello, che egli propone a tutti i Fedeli, obbliga loro più d'ogni altro; ma ciò, in vece di ſcaricarne il reſto dei Criſtiani, più toſto gli aggrava, ed è pur troppo manifeſto, che per l'addotte parole di S. Ambrogio, e generalmente per l'analogia della Dottrina dei Santi Padri, le facezie, e le burle ſono aſſolutamente rigettate.

Se queſte opinioni dei Santi Padri ſembrano troppo rigide, per non dire eceſſive, S. Girolamo trova un temperamento nello ſpiegare quelli *ſtultiloquium*, *ſcurrilitas*, condannati dall' Apoſtolo, e dice, che in quanto al primo, il diſcorſo ſciocco *è un diſcorſo, che non ha alcun ſenſo, nè ha coſa degna del cuore dell' uomo: ma che la facezia*, ſcurrilitas, *ſi fa con diſegno premeditato, allorchè ſi procura per*

Lib. 3. in Epiſt. ad Eph. cap. 5.

far ridere i discorsi eleganti, o rustici, o disonesti, o faceti: vel urbana, vel rustica, vel turpia, vel faceta: *che è quella, che noi chiamiamo burla*, jocularitas; *ma in quanto a questa deve esser' intieramente bandita da i discorsi de i Santi*, cioè a dire, spiega egli, de i Cristiani *a i quali convien più tosto il piangere, che il ridere*.

Si fa dipoi egli questa obiezione, *essere una tale dottrina molto crudele, per non avere riguardo nessuno all' umana fragilità, e dannare gli uomini per cose dette da burla*: *cum etiam per jocum nos dicta damnarent*; al che risponde, che se bene non ci danneremo per questo, *non s' otterrà perciò in Cielo quel grado di gloria, ove si sarebbe pervenuti, se non s'avessero tali vizj*. Adunque questi sono vizj, e difetti veniali, ed in conseguenza non sono atti di virtù, come pretende Ari-

Ariſtotele, *che conta tra i vizj, e che chiama durezza, e ruſticità non ſaper far ridere, e ancora il biaſimare coloro, che lo ſanno fare*. Platone al contrario teneva, *che un uomo ſavio ſi doveſſe vergognare di far ridere*. Ariſtotele affettava ſempre d'aſſottigliare le coſe più di Platone, e ſtudiava d'aggiuſtare le virtù alle comuni opinioni, e agli uſi degli uomini.

4. Mor. 14.

De Repub. 10.

Ancorchè i Santi Padri non approvaſſero gl' incentivi alle riſa, ammettevano però nel diſcorſo, la dolcezza, le gentilezze, e le grazie, e un certo ſale di ſaviezza, di cui fa menzione S. Paolo, con cui ci rendiamo grati a coloro, che ci aſcoltano. Che ſe l'Angelico in grazia d'Ariſtotele, dal quale allora mal volentieri ſi ſcoſtavano, ſembra forſe, che nella ſua Somma conceda un poco più di libertà alle facezie, ancor quivi pe-

Ambr. ibidem. Hieron. ibidem. Baſil. Conſt. Monac. c. 13. col. 4. 46.

2. 2. qu. 168. ar. 4. C.

rò ristringe *questa sorte di piaceri ad usarsi rare volte nella vita civile, nella quale secondo Aristotele ogni poco diletto basta, come ogni poco sale è sufficiente a condire le vivande: ed esclude tutto ciò, che rilassa intieramente la gravità*; ma nel suo Comento sopra S. Paolo pare, che ritorni più precisamente all' espressioni dei Santi Padri, mettendo, com' essi, la facezia tra i vizj biasimati dall' Apostolo.

§. XXV.

Sentenza notabile di San Basilio intorno alla serietà della vita Cristiana.

I Santi Padri ordinariamente intendono le parole di Gesù Cristo, come suonano nella Scrittura, e nel loro senso preciso, e naturale. *Guai a voi che ridete, perchè*

Regul. brev. Inst. 31. 31.

chè piangerete. S. Basilio conclude *non esser lecito ridere in verun modo, quando non fosse altro, per la moltitudine di coloro, che offendono Dio, conculcandone le sue Leggi*. Modifica il suo detto con la sentenza dell' Ecclesiastico: *Lo stolto fa gran strepito nel ridere, ma il savio, quando ride, appena si sente, e con una bocca timida*. Conforme dunque a questa massima di Salomone, permette il Santo *di rallegrare un poco il viso con un sorriso modesto*. Ma in quanto a quel *gran strepito, e a quello scuotimento della persona*, che sembrano più tosto moti convulsivi, secondo lui, non sono comportabili in un *uomo virtuoso, e che è padrone di se medesimo*. Cosa, che inculca spesso, come un' obbligazione da Cristiano.

Regul. fus. Instit. 17.

Eccl. 21. 23.

Const. mon. 12. Epis. 411.

Se una tale sentenza debba intendersi a tutto rigore, e in tutti i

casi, o se sia lecito qualche volta di moderarne la severità, niuno deve intraprender di deciderlo di sua testa. Iddio, che comprende il valore de i beni, che ci ha promessi, e gli ajuti, che ci somministra per conquistargli, sa altresì quanto deve egli valutargli. Almeno non è giusto, che le nostre debolezze c' impediscano di confessare il santo rigore delle sue leggi; nè di fissare gli occhi nell' austero sembiante della Virtù Cristiana. Più tosto è necessario mirare sempre la verità tutta intiera, a fine di riconoscere in che dobbiamo umiliarci, e dove siamo tenuti ad aspirare. Non si può andar più oltre di quello, che và S. Basilio per farci conoscere l' obligazione del Cristiano. Rammentando egli quelle minacce di nostro Signore: *si renderà conto al Giudizio d' una parola oziosa*, spiega di quali paro-
le

Matth. 12.

le intenda Gesù Cristo, e rispon- de, *che qualunque parola, che non s'indrizza al profitto, che dobbiamo cercare in nostro Signore, è di tal genere; e il pericolo in proferire tali parole è sì grande, che un ragionamento, che fosse buono in se stesso, ma che non s'indrizzasse all' edificazione della fede, non è esente dal rischio, sotto pretesto del bene, che racchiude; ma che mentre non tenda ad edificare il prossimo, egli affligge lo Spirito Santo;* e lo prova con un passo dell' Epistola agli Efesi: Quindi conclude egli, *come si può dire: che mal' è affligger lo Spirito Santo?*

Epist. 11.

Conferma la stessa Dottrina in molti altri luoghi, nè parla solo ai Monaci, poichè le sue prove convincono tutti i Fedeli, ai quali pretende di ricordare le loro obbligazioni, e in tanto riguarda particolarmente quelle dei Mo-

Const. Monastic. c. 12.

naci, in quanto il Monaco è un Cristiano ritirato dal Mondo, per adempirle con ogni possibile perfezione. E' vero, che sono peccati leggieri, e difetti degni di compassione; ma non ostante S. Basilio mal volentieri comporta simili scuse in bocca d'un Cristiáno. *Non vi sono*, dice egli, *piccioli peccati: il più gran peccato è sempre quello, che noi superiamo più difficilmente.* E benchè sia indubitato, che posti in confronto l'uno dell' altro, i peccati siano maggiori, e minori, tuttavia un buon Cristiano non saprà mai decidere francamente sopra la picciolezza delle sue colpe, dovendo sempre sospettare dell' attaccamento del proprio cuore, qualor vi s'abbandona con passione, e tremare quella minaccia dello Spirito Santo: *colui, che non fa conto delle cose minime, a poco a poco cade.*

Regu. brev. Inst. 293.

Eccl. 19. 1.

XXVI.

§. XXVI.

Illazione della precedente Dottrina.

DA tutti questi principj dei Santi Padri (senza volere esaminare quanto sia grave il male, che si trova nella Commedia, dependendo esso da molte circostanze particolari) si vede chiaramente, che bisogna ridurla nell' ordine delle più pericolose azioni, e singolarmente si può giudicare se i Santi Padri, e i Sacri Dottori, che gli hanno seguitati, e in specie S. Tommaso, supposte le severe regole, che abbiamo intese dalla loro propria bocca, averebbono potuto tollerare le buffonerie de' nostri Teatri, o che un Cristiano rappresentasse in scena il ridicolo Personaggio d'un Parasi-

to. Così ancora non si può credere, che le persone ragionevoli, non accordino agevolmente, che almeno l'esser Buffone di professione, disconvenga ad un uomo grave, tal qual è senza dubbio un Discepolo di Gesù Cristo. Ma se così è, S. Gio. Grisostomo ripiglierà quì con energìa da suo pari: *Per voi un Cristiano divien buffone; per voi rinunzia egli alla dignità del nome che porta: levate via gli uditori, voi leverete via gli Autori. Se è cosa cotanto bella di esser faceto in palco, perchè non aprite voi questa porta alle persone libere?* Noi diremo adesso alle persone onorate. Qual bellezza può trovarsi in un' arte, la quale non si esercita senza vergogna?

Hom. 6. in Matth. 17. ad Eph.

San Tommaso, come abbiamo veduto, ha seguitate le loro pedate, e se bene sembra, che abbia adot-

adottate un poco l'idee, o per meglio dire, l'espressioni d'Aristotele, in sostanza però non si slontana un passo dalla disciplina, e dalla tradizione della Chiesa.

§. XXVII.

Conclusione di tutto questo discorso.

SUpposto ciò sarà inutile esaminare i sentimenti degli altri Dottori; tuttavia concederò senza difficoltà, che doppo aver' essi combattuto contro gli spettacoli, e singolarmente contro i Teatri; arrivò un tempo, in cui si sperò di potergli ridurre a qualche onestà, e comportabile moderazione, e con ciò arrecare qualche rimedio al furore del popolo innamorato di questi pericolosi passatempi. Ma si conobbe ben presto, che il buffone-

nesco, e il faceto, confina troppo da vicino col licenzioso, per poterne essere intieramente separato. Non è, che in speculativa assolutamente sia impossibile una tale separazione, o come parlano le scuole, che sia implicatoria, e contradittoria: anzi per concedere ancora qualche cosa di più, in effetto veggiamo delle rappresentazioni sceniche affatto innocenti. Chi sarà cotanto rigido, che voglia censurare quelle, che s'usano ne' Collegj, ove i Maestri esercitano la Gioventù ben morigerata, o per ajutarla a formare lo stile, o per avvezzarla a far fronte di comparire in publico, o anche per concederli alla fine dei suoi studiosi corsi annuali quest' onesto respiro? E nulladimeno leggiamo nelle Costituzioni dei Padri Gesuiti, oggi tanto applicati all' istruzione della Gioventù: *Che le Tragedie, e le Com-*

Rat. Studior. tit. reg. Rector. art. 13

Commedie non si debbano fare se non in lingua Latina; che il loro uso sia rarissimo; il loro soggetto sia Santo, e divoto; che gl' intermezzi siano tutti in latino, e che non abbiano cosa alcuna, che si scosti dalla modestia; e che non s'introduca alcun Personaggio di donna, nè già mai l'abito di quel sesso. E' da osservarsi, che con tutte queste cautele impone ad ogni modo, che l'uso ne sia rarissimo; d'onde si può conchiudere, che se sotto gli occhi di Maestri Religiosi, e vigilanti, si trova tanta difficoltà a ben regolare il Teatro, cosa si dovrà sperare da una compagnia di Comici licenziosi, che non seguono altra regola, che quella di guadagnare, e di piacere agli spettatori? I Personaggi di femmine s'escludono assolutamente dal palco, per molte ragioni, e singolarmente per evitare il travestirsi, cotanto biasimato anche da i Gen-

Gentili. Con ciò le Commedie si ristringerebbono ad un numero di soggetti così limitati, e d'idee così diverse dalla loro primiera istituzione, che prestamente, e da loro medesime rovinerebbono. Nè si potrebbono sostenere, se non fossero almeno mescolate di bene, e di male, e se non spiccasse senza paragone più questo, che quello, come più confacevole al gusto depravato della moltitudine. E questa appunto è la ragione, per la quale i Santi Padri non si curarono di trovare un' espediente per moderarle. Erano troppo bene informati, che chi vuole dilettare, cerca ogni mezzo possibile. Delle due sorti di scenici componimenti, l'uno de' quali è grave, ma amoroso, e patetico, l'altro semplicemente faceto, o ridicolo, non ne trovarono veruno, che fosse degno dell' orecchie Cristiane, e però

rò giudicarono per la più breve, di rifiutarli affatto, più tosto che affaccendarsi variamente per ridurli contro la natura loro, alle regole severe della virtù. Il genio de i componimenti comici pende alla buffoneria. Lo stesso Cesare tacciava Terenzio come poco faceto. Si richiede più trasporto nel ridicolo, e il concetto, e l'applauso, che godeva Aristofane, e Plauto, mostrano chiaramente in qual' indecenza degeneri la facezia. Terenzio, che ad esempio di Menandro, s'è alquanto moderato nel burlesco, non è per questo più casto. S' incontrerà sempre una grande difficoltà a separare il ridicolo dall' illecito, e dal licenzioso. Quindi è, che leggiamo ne i Sacri Canoni questi quattro motti uniti assieme: *ludicra, jocularia, turpia, obscæna*: non perchè tali cose siano di continuo mescolate,
ma

ma perchè l'una l'altra si seguitano così da vicino, e sono, per dir così, cotanto unite di parentado, che riuscirà vano il pretendere di disunirle. Non si può dunque sperare cosa buona nella moderazione del Teatro, poichè le Tragedie, nelle quali si tratta delle più nobili passioni, non tralasciano di commuovere le più pericolose, perchè sono le più amabili, e le più gradite. E le Commedie, che non pretendono se non trattare di soggetti burleschi, oltre all' indecenza d'un tal carattere (parlandosi di noi Cristiani) troppo facilmente sdrucciolano nel licenzioso, che la gente migliore ama di vedere bensì mascherato, ma non intieramente soppresso.

In somma si vede per esperienza, che tutta la riforma della Commedia consiste, nello sbandire da molte di esse le scoperte diso-

ſoneſtà, e non mantellate da equivoci, con introdurvi degli amori in apparenza più modeſti, ma in ſoſtanza più pericoloſi, per certe anime faciliſſime ad ammollirſi ad ogni leggiero tocco di fuoco, benchè naſcoſto.

A che dunque maravigliarſi, ſe la Chieſa generalmente riprova una tal razza di piaceri? Poichè ſe bene ordinariamente riſtringa le punizioni Canoniche indrizzate contro di eſſi, a perſone, e luoghi determinati, come Eccleſiaſtici, e Chieſe, e a i giorni Feſtivi, ciò oſſerva ella con ſomma benignità, e prudenza, volendo riſparmiare la moltitudine nelle ſue publiche cenſure: tuttavia tra queſte proibizioni, vibra ſempre qualche concetto piccante contro gli ſpettacoli per diſtoglierne tutti i Fedeli. S. Carlo, che è citato, come uno di quelli, che abbia avuto per qual-

qualche tempo disegno di ridurre la Commedia ad uno stato almeno comportabile, ne perdè ben presto ogni speranza, e nelle diligenze, che usò per mettere a coperto dalla corruzione del Teatro, almeno i giorni Festivi, e il Sacro tempo della Quaresima, e dell' Avvento, non tralasciò d'istillarne in tutti, un' universale orrore, intitolando la Commedia, un resto del Gentilesimo: non già che parlando litteralmente, negli spettacoli d'allora si mirassero le reliquie dell' Idolatria; ma perchè quivi s'incoronano, e si fanno adorare ancor da i Cristiani, quelle stesse passioni, che trionfarono negli Dei de' Gentili. Qualche volta su la norma dei Sacri Canoni, dei quali era egli vigilantissimo osservatore, si contenta di chiamare le Commedie, *ludicra, & inania spectacula*, stimando, che i Cristiani, i quali han-

Act. p. 4. Instit. præd. Edition. 1599. p. 485.

Ibid. p. 6.

hanno per le mani negozj tanto importanti, e che debbono comparire avanti ad un sì formidabile Tribunale, non possano trovare tante ore del giorno da scialacquarvi, ancorchè per altro non fossero passatempi ripieni di tentazioni, e d'inciampi, o per l'aperte disonestà, o per gli equivoci coperti, o per la tenerezza degli affetti, tanto più velenosi, quanto più delicati. In somma annovera egli sempre queste malnate ricreazioni, *tra gl' incitamenti, e seminarj di vizj: illecebras, & seminaria vitiorum*; e se non flagella con le scomuniche coloro, che gli frequentano, gli raccomanda però al zelo dei Predicatori, ai quali ordina di non tralasciare argomento alcuno, per ispirare dell' abominazione nelle loro udienze, contro questi dannosissimi trattenimenti: *non cessando di detestarli*,

co-

come sorgenti delle pubbliche calamità, e delle Divine vendette. Ammonisce egli i Principi, e i Magistrati di scacciare i Comici, i Saltimbanchi, i Giuocolieri, & altre pesti publiche, come gente perduta, e distruttori dei buoni costumi, e di punire coloro, che loro danno ricetto nell'Osterie. Non si finirebbe mai, se si volesse riferire tutto quello, che scrive il Santo Arcivescovo contro i Tearri, e gli spettacoli. Queste sono le vere massime della Religione Cristiana sul punto della Commedia.

Ibid. p. 40. Consil. provinc. 1. p. Conc. 3. p. 316. Conc. 6. &c.

Vi resterebbe da proporre un rimedio più eccellente, e più possente per togliere affatto da i Fedeli il gusto, che mostrano a i Teatri, e alle scene; basterebbe far loro assaporare quello della lettura dell Evangelio, e dell' Orazione. Applichiamoci come l'Apostolo *a considerare Gesù Cristo l'au-*

Ad Heb. 12. Ibid. 4. Psal. 44. Ecc. 31.

l'autore, e il consumatore della nostra Fede. Quell' inclito Nazareno, che essendosi caricato di tutte le nostre infermità, *per esser simile a noi, fuori che nella colpa*, volle prender le nostre lagrime, le nostre tristezze, i nostri dolori, e fino i nostri terrori, ma non già le nostre allegrezze, le nostre risa. Non ha egli voluto che le sue labbra, ove *era sparsa la Grazia*, si aprissero una sola volta in atto poco decente ad un Dio fatto Uomo. E non è da maravigliarsene; imperocchè i nostri dolori sono veri, vere le nostre tristezze, perchè sono giuste pene del nostro peccato. Ed in fatti dopo il peccato, qual vero motivo abbiamo noi di rallegrarci? Per questo il Savio esclama: *Io ho stimato il riso, un errore, e ho detto all' allegrezza, perchè m' inganni tu?* o come porta l'originale:

Ad Heb. 12. Ib. 4. Psal. 44. Ecc. 11.

Io ho detto al riso, tu sei uno stolto, e alla gioja, perchè fai tu così? Perchè mi trasporti come un insensato, e perchè mi vuoi tu persuadere, che ho motivo di rallegrarmi, mentre sono assediato per ogni parte da tanti mali? Così il Verbo Incarnato, l'Eterna Verità manifestata nella nostra natura, ne ha potuto prender gli affanni che sono reali; ma non ne ha voluto prendere il riso, e la gioja, che conservano troppo stretta affinità con l'inganno, e con l'errore.

Non per questo però Gesù Cristo è rimasto spogliato d'amabilità. *Tutti ammiravano le parole di grazia, che uscivano dalla sua bocca*: e non solamente i suoi Apostoli gli dicevano: *Maestro a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna*; ma ancora coloro i quali furono inviati per farlo prigione,

Luc. 15. Joa. 6. Ib. 7. 46 Ps. 38. 4

gione, risposero a i Farisei; *Già mai Uomo ha parlato, come questo Uomo.* E' ben vero, che allorchè parla al cuore, e vi accende quel divin fuoco, che riscaldava con tanta soavità chi gridava: *il fuoco s' accenderà nella meditazione mia*. Si prova ancora maggiore la dolcezza, e il diletto, quando lo Spirito Santo si comunica alle Persone divote, con una piena di consolazioni incognite al Mondo. Godono esse un' inalterabile riposo nella pace della Coscienza, e una cara speranza di possedere il loro Dio. Che hanno che fare, le Commedie, le Scene, le rappresentazioni con questa sorte di celesti piaceri? Ma se pure si richiedono Spettacoli atti a commuoverci; se si vuole del sangue sparso; se si desiderano amori, che può vagheggiarsi di più bello, e di più compassionevole, di quello

si è la Sanguinosa Morte del Redentore, e de' suoi Santi Martiri; le sue conquiste contro la tirannia dell' Inferno; il Regno della verità nei cuori dei perfetti Cristiani; quei dardi, dai quali rimangono essi amorosamente feriti, e risanati; e quei casti sospiri della Chiesa sua Sposa, e delle Anime ricomprate, che corrono in traccia de' suoi profumi. Non occorrerebbe più altro, che gustare queste celesti dolcezze, questa Manna nascosta, per serrare i Teatri, e far confessare ad ogni uno di noi: *i Peccatori, e tutt' i seguaci del Secolo, mi raccontano delle favole, e delle bugie*, delle invenzioni del loro Cervello, o come leggono i Settanta: *mi raccontnao, e mi propongono dei piaceri, ma non è ivi cosa, che si assomigli alla nostra Legge*: Ella sola colma i Cuori di una gioja, che essen-

eſsendo fondata sù la verità, dura ſempre.

In quanto poi a coloro, che vorrebbono da dovero, che ſi formaſſero le Commedie per iſtruire più facilmente conforme facevano i Savj Gentili, con la ſcorta del diletto i Principi, e i Popoli, non poſſo biaſimare la loro retta intenzione. Ma di grazia penſino bene, quanto ſia cattivo introduttore dei virtuoſi ſentimenti l'allettamento luſinghiero dei Senſi. La virtù dei Pagani, la quale finalmente era una virtù imperfetta, e mondana, e ſuperficiale, poteva forſe inſinuarſi col mezzo del Teatro; ma non ha egli nè l'autorità, nè la dignità, nè l'efficacia neceſſaria per iſpirare le virtù convenevoli ai Criſtiani. Dio rimanda i Regj alla ſua Legge, per ivi imparare i loro doveri: *Che la leggano*

tutt' i giorni della loro vita. Che la meditino notte, e giorno, come un Davidde. Che si addormentino tra le sue braccia, e si trattengano con lei, quando si suegliano, come un Salomone. In quanto all' istruzioni del Teatro, è egli una pietra di paragone troppo fragile, poichè non v' è cosa meno seria d' una Scena, ove l' Uomo ad un punto stesso, mette in scherzo i suoi vizj, e si fa un trastullo della Virtù.

Deut. 17. 19. Ps. 118. 55. 93. Prov. 6. 22.

IL FINE.

INDICE
DE' PARAGRAFI.

§. XIII.